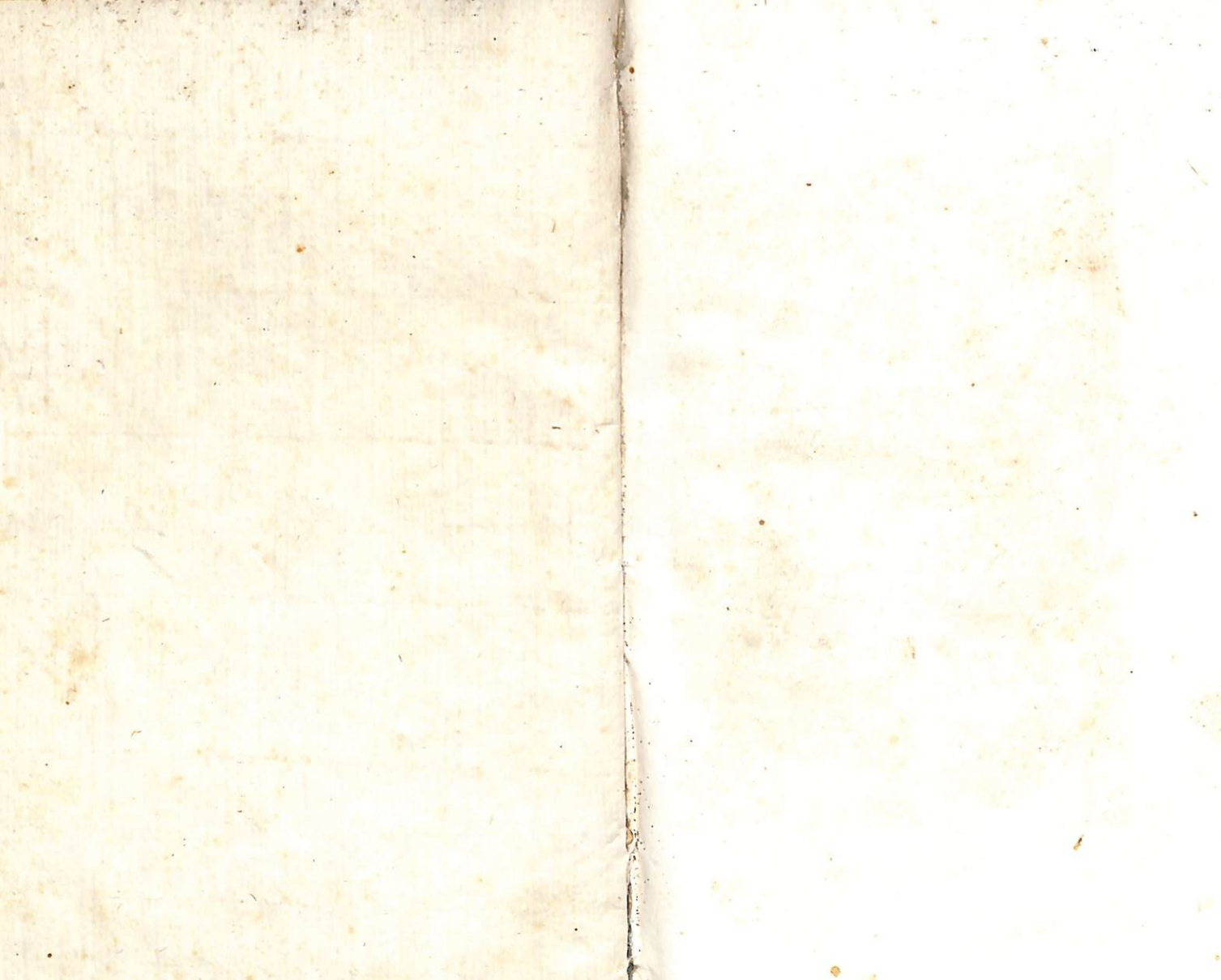
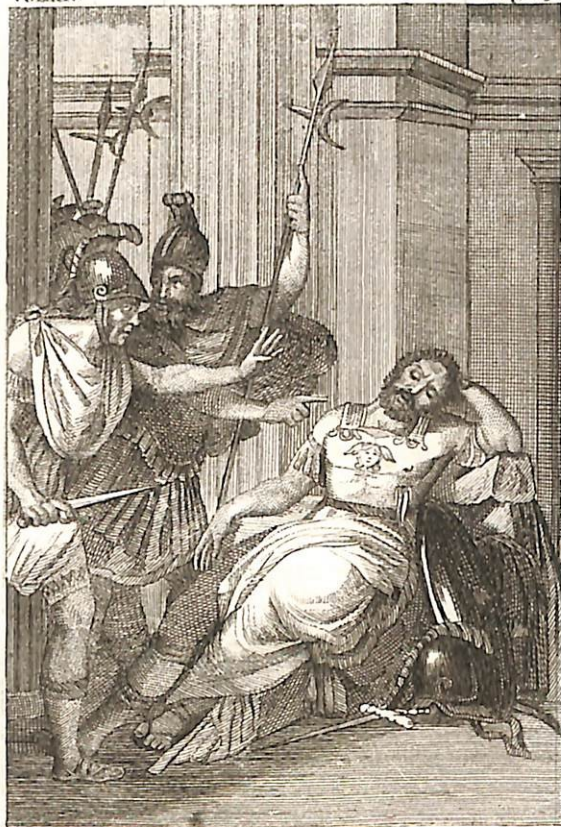








Albino spirante
...gli recisero il capo...

STORIA
 DEGLI
 IMPERATORI ROMANI
 DI CREVIER
 E DEL BASSO IMPERO
 DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di
 un indice generale, con incisioni in rame istoriche
 e geografiche.



VOL. XIV.

Fondo Passarelli
446 / XIV

NAPOLI
 A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
 Largo Trinità Maggiore.

1833

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
VIGESIMOPRIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO

Severo fa il suo ingresso in Roma. Si reca in senato, e fa molte belle promesse che poi non adempie. Onora la memoria di Pertinace, e gli fa celebrare un pomposo funerale. Severo si occupa di varie cose durante il suo soggiorno in Roma. Nuovi pretoriani. Severo pensò ad assicurarsi i guardi ad Albino. Principj di Albino. Severo gli conferisce il titolo di Cesare. Si appa- recchia ad assalir Negro. Parte da Roma senza render conto del suo disegno al senato ed al popolo. Motivi di questo silenzio. Movimenti passeggeri di sedizione nella sua armata. Negro passa in Europa. Sue forze. Battaglia sotto Perinto; primo atto di ostilità. Negro vien dichiarato pubblico nemi- co. Maneggio poco sincero e infrottuoso. Battaglia di Cizico, nella quale Emi- liano luogotenente di Negro è vinto. Seve- ro assedia Bizanzio. Battaglia di Nicea, nella quale Negro resta vinto. Il passaggio del monte Tauro fortificato da Negro arre- sta da principio le truppe di Severo. Una terribile procella ne atterra le fortificazio- ni. Terzo ed ultima battaglia vicino ad Isso. Sconfitta e morte di Negro. Qual giu- dizio debba formarsi del merito di Negro.

Rigori di Severo dopo la vittoria. Presa di Bizanzio dopo un assedio di tre anni. Rigori esercitati da Severo sopra i Bizantini. Guerra di Severo contro diversi popoli dell'Oriente. Il brigante Claudio si beffa impunemente di Severo. Armata di Sciti distornata per causa di un'orribile procella dal far guerra a' Romani.

Dopo quell'atto di giustizia e insieme di politica, Severo fece il suo ingresso in Roma con un apparato veramente acconcio ad incuter terrore. È vero, che deposte l'abito di guerra alle porte della città, e che smontato da cavallo, prese la toga, e marciò a piedi; ma la sua armata lo accompagnava in ordine di battaglia, e con insigne spiegate, come se avesse dovuto entrare in una città presa d'assalto. Dione, ch'era presente, attesta di non aver mai veduto più bello spettacolo. Le strade erano tutte magnificamente ornate di arazzi, e seminate di fiori: vedevansi in ogni parte illuminazioni, e vasi, in cui ardevano aromi, ed altre cose odorose: i cittadini vestiti di bianco facevano risuonare l'aria di mille grida di allegrezza, e di voti, che indirizzavano al cielo pel novello imperatore: e l'armata marciava in bellissimo ordine, e portava rovesciati gli stendardi tolti a' pretoriani. I senatori fregiati degli ornamenti proprj del loro grado attorniava il principe: e da ogni parte gli sguardi curiosi d'una infinita moltitudine di popolo si fissavano unicamente sopra di

lui. Gli uni lo mostravano scambievolmente agli altri, ed esaminavano, se la sua fortuna ne avesse in alcuna parte cangiato le maniere, ed il portamento. Commendavano in lui l'attività, la nobile fiducia, e la singolare fortuna d'aver fatto tanto e sì grandi cose senza esser costretto ad impugnare la spada. Tutto doveva certamente rendere la pompa brillante; ma sessanta mila soldati sono ospiti, che recano spavento, (perciocchè l'armata di Severo doveva montare a questo numero) tanto più che pigliavano, senza pagare, tutto quello che tornava loro in acconcio, e quando si faceva loro resistenza, minacciavano di mettere a sacco la città.

Severo salì con tale accompagnamento il Campidoglio, visitò alcuni altri tempj, e andò finalmente a prender possesso del palazzo. I soldati presero i loro alloggiamenti ne' templi, ne' portici, e specialmente nei luoghi vicini al rione dove abitava l'imperatore.

Il giorno seguente Severo si recò in senato, circondato non pure dalle sue guardie ma da una scorta ancora di amici, che avea fatto armare, e che vi entrarono con lui. Dal suo discorso niente traspariva dianalogo a quell'apparato di terrore. Rendette conto de' motivi, che lo aveano, per quel ch'ei diceva, determinato ad addossarsi la cura dell'imperio, ed allegò il desiderio di vendicare la morte di Pertinace, e la necessità di mettere sè stesso in sicuro dagli

assassini subordinati da Didio. Annunziò sotto le più lusinghiere idee il suo sistema di governo, promettendo di consultare in ogni cosa il senato, e di ridurre l'impero alla forma aristocratica. Marc'Aurelio doveva essere il suo modello, e si proponeva di rinnovare non solamente il nome, ma eziandio la saggia e modesta condotta di Pertinace. Dimostrò particolarmente una grande avversione alle condanne arbitrarie e tiranniche. Protestò; che non avrebbe dato orecchio a' delatori, e che anzi gli avrebbe puniti. Si obbligò con giuramento a rispettare la vita de' senatori; e come se avesse voluto legarsi le mani sopra un soggetto di tanta importanza, fece fare, per istanza di Giulio Solo, di cui abbiamo altrove fatto parola, un decreto, nel quale dicevasi che non fosse permesso all'imperatore di far morire un senatore senza l'assenso dell'assemblea: ed aggiungeva il decreto, che in caso di contravvenzione, l'imperatore, e coloro che gli aveano prestato l'opera loro, fossero trattati essi e i loro figliuoli da pubblici nimici.

Questo era un dire e un far troppo per esser creduto. Quindi osserva Erodiano, che i vecchi, e coloro che da lungo tempo conoscevano Severo, non si fidavano delle sue belle promesse, sapendo quanto fosse infinito scaltro, ed abile a prendere in ogni occasione la maschera più conveniente al suo interesse. E l'evento avverò i loro timori. Nessun imperatore ha fatto morire maggior

numero di senatori: e particolarmente quel medesimo Giulio Solo, che gli aveva servito d'interprete per far nascere il decreto tanto favorevole alla sicurezza della vita dei senatori, fu ucciso per suo comando.

Una delle sue prime cure si fu di onorar la memoria di Pertinace. Erasi recato a gloria di dichiararsene il vendicatore, e lesue dimostrazioni di zelo per sì bella causa, avevano contribuito ad aprirgli il varco all'impero. Divenuto imperatore seguì lo stesso sistema. Fece eseguire il decreto del senato, che aveva collocato Pertinace nel numero degli Iddii. Gli consacrò un tempio, e un collegio di sacerdoti. Prescrisse, che il suo nome fosse recitato tra quelli de' principi, di cui giuravasi ogni anno di osservare gli atti. Volle che la sua statua d'oro fosse portata nel circo sopra un carro tirato da elefanti, e che in tutti i giuochi gli s'erigesse un trono arricchito d'oro. Siccome non gli si erano renduti solennemente gli ultimi onori, così Severo gli celebrò un funerale, di cui Dione ci ha lasciato la descrizione, e che simile in sostanza a quello di Augusto, da me riferito sotto Tiberio, n'è tuttavia abbastanza diverso, perchè la descrizione, che sono per darne, non sia una pura ripetizione.

Nella pubblica piazza di Roma, sopra un tribunale di pietra sené innalzò un altro di legno, e al di sopra di esso una nicchia in forma di peristilo, ornato d'oro e d'avorio. In questa nicchia fu posto un letto ornato alla medesima foggia, attorniato da teste di

animali terrestri ed acquatici, e coperto di tappeti di porpora ricamati d'oro. Sopra il letto si coricò un'immagine di Pertinace in cera, vestita della toga trionfale, e vicino ad essa v'era un fanciullo di bell'aspetto, il quale con un fazzoletto formato di penne di pavone allontanava le mosche, come se il principe fosse solamente addormentato. Quando fu esposto il simulacro, arrivò l'imperatore seguito da senatori, e delle loro mogli tutte vestite a bruno. Le matrone si assisero sopra de' sedili ne' portici che dominavano tutta intorno la piazza, e gli uomini a cielo scoperto.

Allora s'incominciò a marciare. E primieramente si portarono le immagini di tutti gl'illustri Romani dai tempi più rimoti. Venivano poscia alcuni cori di gioventù e di uomini maturi, i quali cantavano inni lamentevoli in onore di Pertinace. Dopo questi comparvero alcuni immagine di tutte le nazioni sottomesse all'impero, contrassegnate dagli abbigliamenti propri di ciascun popolo. Seguivano tutti i corpi de' ministri subalterni, come gli uscieri; i cancellieri, gli araldi, e i pubblici banditori. La pompa aveva, siccome ho detto, incominciato dalle immagini de' re, de' magistrati, de' generali di armate, de' principi: quindi portavansi quelle de' personaggi, che s'erano segnalati in qualche maniera con belle azioni, con invenzioni utili alla società, e con la loro dottrina. Dietro a queste venivano schierate le truppe di cavalleria e d'infanteria, i cavalli

impiegati ne' giuochi del circo, e tutte le offerte, sì di aromati, che di drappi preziosi, che l'imperatore, i senatori e le loro mogli, e i cavalieri romani d'un grado distinto, le città, i popoli, e finalmente i diversi collegi della città di Roma, avevano destinati ad esser consunti sopra il rogo, insieme col corpo del principe, o con la sua immagine. Seguiva un altare portato senza dubbio sopra una barella, su cui brillavano l'avorio, l'oro, e le pietre preziose.

Poichè tutta questa processione traversò la pubblica piazza, Severo montò il bigoncio, e lesse un elogio funebre di Pertinace. Fu sovente interrotto da grida esprimenti ora le lodi del principe defunto, ora il dolore e il cordoglio della sua perdita, e queste grida si raddoppiarono quando il discorso fu terminato. Principalmente allora che cominciosi a muovere il letto funebre, i pianti ed i lamenti proruppero senza misura. Tutto ciò entrava nel cerimoniale, ma nell'occasione presente aveva un serio oggetto.

I pontefici ed i magistrati tolsero il letto dalla nicchia, e lo diedero ad alcuni cavalieri romani, perchè lo portassero. I senatori marciavano dinanzi al letto, e l'imperatore lo seguiva: ed intanto un accordo di voci e di strumenti faceva sentire meste e lugubri canzoni, accompagnate dai più espressivi gesti di dolore. Arrivarono in questo ordine al campo Marzio.

Ivi era innalzato un rogo in forma di torre quadrata abbellita di statue e di ornamenti

d'oro e d'avorio. Sulla sommità del rogo era stato locato il carro dorato, di cui Pertinace s'era servito per le cerimonie; nel qual carro furono poste tutte le offerte preziose, di cui ho favellato, e in mezzo vi si collocò il letto funebre. Severo ed i parenti di Pertinace salirono fino al luogo dov'era questo letto, e ne baciaron le immagini. Dipoi l'imperatore si assise sopra un tribunale elevato, e i senatori sopra delle panche a giusta distanza onde prevenire ogni pericolo. I magistrati, e i cavalieri romani, cogli abiti proprj ognuno de'loro ordini, e le milizie sì di fanteria che di cavalleria, fecero intorno al rogo diversi movimenti, e varie danze, tutti secondo la loro differente professione: dopo questo i consoli appiccicarono fuoco al rogo; e nello stesso tempo si fece partire dall'alto l'aquila, che supposevasi portasse in cielo l'anima di colui, al quale rendevansi gli ultimi onori.

Severo non si trattenne a lungo nella città, essendo chiamato altrove dal bisogno degli affari, e dalle cure della guerra contro Negro. Nel poco tempo che passò in Roma, non istette ozioso. Si liberò dal timore che gli cagionavano gli amici di Didio, facendoli proscrivere, e dannare a morte. Si studiò di cattivarsi il popolo ed i soldati con distribuzioni di denaro. Prese efficaci misure pel provvedimento della città, che correva rischio di mancar di viveri per la cattiva amministrazione de' tempi precedenti. Ascoltò le querele dei sudditi dell'imperio, che erano

stati angariati da' governatori, e puniti severamente i colpevoli. Maritò le sue figlie ad Aezio e a Probo, che nominò consoli, e ricolmò di ricchezze. Scelse d'infra le legioni illiriche i più bravi soldati, e gli uomini più ben composti della persona, per formare le nuove coorti pretoriane in vece delle cassate. In ciò seguiva l'esempio di quanto aveva fatto inaddietro Vitellio dopo la sua vittoria sopra Ottone, e si vede apertamente che adoperava così per una prudente politica, e per ricompensare coloro, da cui riconosceva l'imperio. Tuttavia non fu approvato, secondo la testimonianza di Dione. Era invalso l'uso, e passato in legge, di non ammettere nel corpo de' pretoriani se non sudditi nati in Italia, o in Ispagna, o in Macedonia, o nel Norico, paesi, i cui abitanti andavano a' versi a' Romani, non solo pel loro carattere, ma anche per la loro figura; mentre i Pannonj e gli Illirj, semibarbari, spaventavano la città colla smisurata loro statura, col selvaggio aspetto, e co' feroci costumi.

Quanto ho fin qui narrato si fece prontamente da un principe attivo, e dalle circostanze costretto ad affrettarsi.

Egli doveva ancora prendere un'altra importantissima precauzione avanti d'impegnarsi nella guerra contro Negro. Faceva di mestieri, che si assicurasse di non essere inquietato, mentre le sue forze combattevano in Oriente, da Albino (1) comandante delle

(1) Dione colloca la nomina di Albino al titolo *

legioni della gran-Brettagna, che poteva aver de' disegni sull' imperio. Debbo qui descrivere i principi di Albino, il quale in progressi rappresenterà un personaggio importante (*Dio. l. 73. Herod. l. 2.*).

Decimo Clodio Albino era nato in Adrumeto nell' Africa, ed ebbe a padre Ceionio Postumo, o Postumio, uomo di virtuosi costumi, ma scarso di beni di fortuna. Fu cognominato Albino, perchè venne alla luce più bianco, che non sogliono essere nascendo i fanciulli (*Capit. Alb.*). I nomi che portava suo padre, e il suo gli diedero motivo di spacciarsi uscito dalla famiglia Ceionia, che aveva prodotto Vero Cesare, e l' imperator Vero collega di Marc' Aurelio; ed anche dall' antica casa de' Postumj Albini, illustre a' tempi della repubblica. È certo, che passava per un uomo di nascita distinta: ma nei tempi, di cui scriviamo l'istoria, non v'era bisogno, per essere considerato assai nobile, di salir molt'alto, perchè non rimaneva più quasi alcuno dell' antica nobiltà di Roma.

Albino fu istruito nelle lettere greche e latine, ma non vi fece grandi progressi. La sua inclinazione fin dalla fanciullezza lo

di Cesare nel tempo de' primi movimenti di Severo, e prima ancora che avesse abbandonato la Pannonia. Io seguo l'ordine di Erodiano. È facile conciliare questi due autori, supponendo che il trattato infra Severo ed Albino sia stato incominciato al tempo, di cui parla Dione, ma che non sia stato conchiuso se non quando Severo era già padrone di Roma.

portava alla professione delle armi. Tuttavia l'autore della sua vita cita di lui due opere, una intorno l'agricoltura, nella quale Albino era, per quel che dicesi, molto versato; e l'altra era una raccolta di favole milesie, opera licenziosa, ed adattata ai costumi dell'autore, il quale era un gran donnajuolo.

Amò con trasporto la guerra, e nessun verso di Virgilio gli piacque tanto, quanto quello: *Arma amens capio, nec sat ratio- nis in armis. Piglio l'armi da forsennato, e il furore piuttosto che la ragione regge le mie armi.* Ripeteva continuamente co' suoi condiscipoli la prima parte di questo verso, e tosto che sua età glielo permise, si diede alla milizia.

Vi riuscì, e meritò la stima degli Antonini. Essendosi avanzato per gradi, comandava le truppe di Bitinia al tempo della ribellione di Avidio Cassio contro Marc' Aurelio. In quella importante occasione Albino si mostrò fedele al principe, ed impedì che il contagio si diffondesse per tutta l'Asia. Sotto Comodo si segnalò in alcuni combattimenti contro i barbari e sul Danubio e sul Reno, e finalmente gli fu dato il comando delle legioni della Gran-Brettagna.

Questo impiego, il quale non si conferiva che a consolari, mi fa credere ch'egli già fosse stato console. Sembra ch'abbia corso la carriera de' magistrati civili un po' tardi, ma rapidamente. Fu dispensato dalla questura; non fu edile che per dieci giorni, perchè fu d'uopo mandarlo senza indugio

all'armata. La sua pretura fu illustrata da' giuochi e da' combattimenti che Comodo diede per lui al popolo. Non posso dire in qual anno egli abbia amministrato il consolato; ma la serie de' fatti induce a credere che ciò sia stato sotto alcuno degli ultimi anni di Comodo.

Mentre governava la Gran-Brettagna; ricevette da Comodo, se prestiam fede a Capitolino, un favore singolarissimo. Questo imperatore gli scrisse di suo pugno una lettera, con la quale gli permetteva, caso che la necessità degli affari lo ricercasse, di prendere la porpora, e il nome di Cesare. Capitolino riporta la lettera creduta originale di Comodo, e due discorsi di Albino ai soldati, in cui questo generale fa menzione della permissione che gli era stata concessuta, e rende conto delle ragioni, che gli aveano impedito di usarne. Se questi monumenti fossero veridici, non si potrebbe non ammettere il fatto, comunque ci sembri poco verisimile, e malgrado il silenzio di Dione e di Erodiano; ma sono connessi con tante manifeste falsità, e contengono tante cose non conciliabili colla storia, che al Tillemont divennero a ragione sospetti. Tutto ciò che si può supporre di più vantaggioso per essi, e di più acconcio a scusare Capitolino, si è che Albino medesimo, quando si vide in guerra con Severo, gl'inventò e gli sparse per render più favorevole la sua causa. Ma chiunque studierà con diligenza la storia dei tempi di cui parliamo, e si

prenderà la briga di paragonare insieme le circostanze, si avvedrà, che tali monumenti esser non possono che l'opra di qualche falsario.

Ci contenteremo pertanto di dire con Dione ed Erodiano, che Severo argomentando ciò che farebbe Albino, da ciò che lo vedeva in istato di fare, considerando che un uomo il quale ne sapeva di guerra, ch'era alla testa d'una potente armata, ch'era a lui superiore per nascita, ed uguale per dignità d'impieghi, potrebbe forse voler cogliere l'occasione d'impadronirsi della città di Roma e dell'impero, mentr'egli e Negro combattevano in Oriente, intraprese di adescarlo con una frodolenta associazione, e di persuaderlo, decorandolo del titolo di Cesare, che i loro interessi erano comuni. Gli scrisse pertanto una lettera amichevole, pregandolo di voler dividere seco il peso del governo. Aggiungeva, ch'essendo vecchio, indebolito da frequenti attacchi di gotta, e non avendo che figliuoli in tenera età, avea bisogno di un appoggio qual era il suo, e di un sovvenitore illustre per la sua nascita e per le sue imprese, e la cui età per anche vigorosa poteva sostenere le più gravi fatiche (*Dio. et Herod.*).

Tutto questo discorso non era che una tessitura di furberie. Sembra che Albino non fosse niente minore di età a Severo, e questi ingrandiva l'idea delle sue infermità per far cadere più facilmente nella rete colui che voleva ingannare. Albino vi si lasciò

cogliere; perciocchè era semplice, credulo, poco diffidente. Si reputò felice per ciò che si prevenivano i suoi desiderj con spontanee offerte, che lo mettevano in istato di godere, senza difficoltà e senza rischio, di ciò che d'altronde gli avrebbe costato combattimenti e gravi pericoli. Accettò pertanto lietamente la proposizione di Severo, il quale non ommise alcuna di quelle cose che potevano dare un aspetto di verità all'ingannevole suo beneficio. Volle, che la convenzione fatta tra lui ed Albino fosse ratificata dal senato con un decreto: coniar fece monete con l'impronta e col nome del nuovo Cesare: lo elesse console in sua compagnia per l'anno vegnente; gli fece erigere statue: in somma gli conferì tutte quelle onorevoli distinzioni, che dovevano lusingare uno spirito vano, e proprio a lasciarsi abbagliare. Con queste arti che gli riuscirono, Severo, libero da ogni inquietudine dal canto di Albino, e non avendo che un solo affare, rivolse tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sforzi contro Negro.

Egli avea fatto grandissimi apprestamenti. Tutta l'Italia gli somministrò truppe. A quelle ch'erano rimase nell'Illirio, fu comandato di portarsi in Tracia. Le flotte di Ravenna e di Miseno s'impiegarono a trasportare le armate d'Italia in Grecia. Mandò alcune legioni a guardar l'Africa, e ad impedire che Negro se ne insignorisse, entrandovi per l'Egitto e per la Cirenaica, di cui era padrone, e si mettesse per tal mezzo in istato

di assamar Roma. Severo niente omise, ben sapendo che avea a fare con un nimico potente, il quale se erasi dapprima lasciato addormentare dalla seducente attrattiva d'una fortuna inaspettata, era stato incontanente scosso dal suo sopore dal pericolo, e si disponeva a far la guerra con non minore attività che bravura (*Spart. Sev. 8. et Nig. 5. et Herod.*).

Ciò che dee parer singolare, si è, che in mezzo a tanti formidabili apparati contro Negro, non faceva alcuna menzione di lui nè in senato, nè dinanzi al popolo. Cotesto silenzio era senza dubbio politico, ed adattato alle circostanze, le quali esigevano, a suo giudizio, sommi riguardi (*Spart. ibid.*). La condotta che tenne verso la moglie ed i figliuoli del suo competitore dimostrano le stesse attenzioni. Gli avea trovati in Roma, perocchè le sospettose diffidenze costringevano Comodo a tenere presso di sè come in ostaggio le famiglie di tutti coloro, a cui affidava un qualche importante comando (*Herod. l. 3.*). Severo usò tutta l'arte per avere in suo potere la moglie e i figli di Negro; ma li trattò, durante la guerra, con somma distinzione. Aveva portato tant'oltre l'insingimento, che voleva far credere che siccome i suoi due figli erano ancor tenerelli, così fosse sua intenzione, caso che la morte lo prevenisse, di aver per successori Negro ed Albino; e non arrossì d'inserire nella sua vita, scritta da lui medesimo, quest'aperta menzogna (*Spart. Nig. 4. et Capit. Alb. 3.*).

Tutta quest'apparente moderazione derivava da timore. Severo non facea gran conto dell'affetto dei Romani, nè, per dire il vero, si prendeva la briga di meritarlo (*Dio. ap. Val.*). Sapeva che Negro era stato chiamato dai voti del popolo, e temeva non forse questi sentimenti vivessero ancora nel loro cuore, tanto più che il suo rivale avea avuto la cura di mantenerli e di accrescerli con lettere e con editti mandati a Roma (*Spart. Sev. 4.*). Partì dunque per andar ad assalir Negro senza dar parte dei suoi disegni in modo autentico, e senza l'approvazione del senato. La sua partenza era fissata al principio di luglio: perocchè si trattenne solamente trenta giorni in Roma.

Era di sole nove miglia lontano dalla città, quando l'armata si ammutinò per causa del primo accampamento. Le sedizioni sono il consueto inconveniente delle guerre civili. Severo ne avea già provato una al suo arrivo nella capitale. Le truppe, che vi entrarono con lui, pretesero che dovesse dar loro dieci mila sesterzj per testa (mille dugencinquanta lire), dietro l'esempio d'una simile liberalità fatta da Cesare Ottaviano a quelle che lo introdussero in Roma. Ogni piccola cosa basta alle truppe per istabilire le loro pretese. Nulladimeno Severo non diede alle sue che la decima parte di quello che domandavano, cioè mille sesterzj (cento venticinque lire). Nella presente occasione non sappiamo quali mezzi ponesse in opera per calmare il tumulto. V'ha qualche

ragione di credere, che in qualche parte cedesse alle ragioni del comando; perciocchè fu sempre debole e molle coi soldati (*Spart. Sev. 8. et 7. et Dio. l. 46.*).

Severo, siccome ben si vede, si dava fretta. Era suo intendimento di portare improvvisamente la guerra in Asia; e a questo fine, prima eziandio che fosse padrone di Roma, avea mandato Eraclio, uno dei suoi luogotenenti, ad assicurarsi della Bitinia. Negro non si lasciò prevenire; risparmiò la metà del cammino a Severo, e passò egli stesso in Europa (*Spart. Sev. 6. et Nig. 5.*).

Egli era riconosciuto, siccome abbiain detto, da tutto l'Oriente, ed avea al suo comando tutte le forze romane dell'Asia minore, della Siria e dell'Egitto. Emiliano proconsole d'Asia, che l'aveva preceduto nel governo di Siria, uomo di un merito sperimentato nei più gravi impieghi, e ne' più distinti comandi, era il principale dei suoi luogotenenti (*Dio. l. 74 et Herod. l. 3. et Spart. Sev. 8. et Nig. 5.*).

Negro, il quale non avea dapprima creduto di aver bisogno di stranieri soccorsi, cambiò parere all'avvicinamento del pericolo, e mandò a chiedere truppe ausiliarie al re degli Armeni, dei Parti, e d'Atre, città della Mesopotamia, assediata inaddietro inutilmente da Trajano. L'Armeno ne rigettò la domanda, dicendo apertamente, che voleva rimanere neutrale. Il Parto, che non avea truppe regolate, rispose che darebbe ordine a' suoi satrapi di far leva di soldati

ciascuno nella sua provincia. Il solo Barsemio re di Atrà gli mandò un effettivo soccorso di arcieri, di cui non è dagli storici espresso il numero.

Negro trovò dunque poco ajuto nei re, che teneva per amici. Ma le romane legioni, i corpi di truppe alleate, che regolarmente le accompagnavano, e le nuove leve della gioventù di Antiocchia e di Siria, che dimostrò un grande ardore d'arrolarsi sotto le sue insegne, erano sufficienti per metterlo in istato di far la guerra anche offensiva: e dopo aver dato i suoi ordini per la guardia, o per la difesa di tutti i passaggi, e di tutti i porti delle provincie soggette, si pose a marciare verso Bizanzio, dove fu accolto con allegrezza.

Proponevasi di far la sua piazza d'arme in questa città, sin d'allora illustre e potente; e già, se crediamo all'autor della sua vita, la Tracia, la Macedonia, ed anche la Grecia si sottomettevano alle sue leggi. Ma è certo che non passò Perinto (Eraclea), di cui non poté nemmeno insignorirsi. Dal movimento che fece verso quest'ultima piazza, si può giudicare che la sua mira fosse d'impadronirsi di tutta la costa europea della Propontide, da Bizanzio fino all'Ellesponto onde aver in suo potere i due stretti, che danno il più breve tragitto dall'Europa in Asia. Incontrò sotto Perinto alcune truppe di Severo, che assalì, ma non poté vincere, di modo che fu costretto a ritirarsi a Bizanzio. Fece dunque in tal maniera il primo suo

atto di ostilità, ed essendo nel combattimento perite alcune persone distinte, Severo si approfittò dell'occasione per far dichiarar Negro pubblico nimico.

Malgrado un tratto sì vivo che annunziava un'aperta rottura, si maneggiò un accordo tra i due competitori, ma con decisa disuguaglianza. Negro proponeva una reciproca associazione all'imperio: Severo, conservando il tuono di superiorità, non accordava al suo avversario che un esilio (1), e la sicurezza della vita. È verisimile che nè l'uno nè l'altro fossero sinceri. Le sole armi potevano decidere la contesa.

Severo arrivato in Tracia con le principali sue forze, non giudicò conveniente di andar ad assediare il suo nimico in Bizanzio, piazza difficile a conquistarsi, e che poteva trattenerlo lungamente. Seguì il suo primo progetto, che era di far dell'Asia la sede della guerra, e vi mandò la miglior parte delle sue truppe, che approdaron felicemente vicino a Cizico, e vi ritrovarono Emiliano, qual

(1) Sparziano, che si spiega così nella vita di Severo sembra supporre altrove (Nig. 6. et 7.) che vi fosse un altro progetto d'accordo; mediante il quale Negro sarebbe stato associato a Severo, ma con subordinazione, e che Negro sia stato la cagione che tale accordo non fosse conchiuso; non ch'egli non vi avesse inclinazione, ma perchè ascoltò i consigli interessati di un certo Aureliano, il quale trovava il suo vantaggio nell'impegnarlo a non allentare le prime sue pretese. Questa è una evidente contraddizione in Sparziano, e tutto questo racconto è inverisimile. Per la qual cosa io non ne ho nemmeno fatto menzione nel testo.

le aspettava alla testa di una poderosa armata. Si venne alle mani, e i generali di Severo riportarono la vittoria. L'armata di Negro fu distrutta, o dispersa, ed Emiliano fuggì prima in Cizico, e poi in un'altra città, dove fu ammazzato per comando dei vincitori. Avevan questi ragione di non dargli quartiere, perchè era stato dichiarato pubblico nemico insieme col suo capo. Nè se ne può compiagner la morte, se è vero, come riferisce Erodiano, che tradisse Negro, o per dimestico interesse, e salvare i suoi figli, ch'erano a Roma in poter di Severo, o per invidia, e perchè non poteva soffrire di ricevere ordini da quello che avea veduto poco anzi suo eguale. Ciò che potrebbe avvalorare questi sospetti, si è che Dione (*ap. Val.*), dice ch'egli era altiero ed orgoglioso per la sua grandezza, e parente inoltre d'Albino, il quale allora viveva in buona intelligenza con Severo.

Sembra che la sconfitta di Emiliano costringesse Negro a lasciare Bizanzio, e ripassare lo stretto. È da credersi, che Severo andasse tosto ad assediare la piazza abbandonata dal nimico, e che allora appunto avesse principio quel famoso assedio, che durò tre anni.

Essendosi Negro messo alla testa delle truppe che trovò in Bitinia, procurò di vendicarsi. Venne ad una seconda battaglia nelle strette de' monti tra Nicca e Cio. Cando capitava l'armata di Severo, e Negro conduceva la sua in persona. La vittoria

fu assai più indecisa, che nel primo combattimento. Ella titubò, e parve dichiararsi ora per l'uno, ora per l'altro partito. Alla fine piegò in favor di Severo, e Negro vinto si diede alla fuga, e si ritirò oltre il monte Tauro.

Egli aveva avuto la precauzione di fortificare il passaggio di questa montagna, per cui s'entra dalla Cappadocia in Cilicia, niente risparmiando per renderlo insuperabile. Questo passaggio era difficile per natura, la strada angusta, e chiusa da un lato da una rupe che si alzava a perpendicolo, e cinta dall'altro da un orribile precipizio, che serviva di letto alle acque piovane, ed ai torrenti (*Herod. l. 3.*). A queste difficoltà del luogo Negro ne aveva aggiunto una nuova con opere costrutte a traverso della strada, cosicchè pochissimi soldati poteano facilmente arrestarvi un'armata. Confidando adunque in quella barriera, che fece guardare con diligenza, Negro si portò in Antiochia per far leva di nuove truppe, ed apparecchiarsi a tentare un'altra volta la sorte.

Infatti guadagnò tempo. Avendo l'armata vittoriosa trascorso senza sguainare la spada la Bitinia, la Galazia e la Cappadocia, si trovò improvvisamente arrestata appiè del monte Tauro. Fece molti inutili sforzi per aprirsi il passaggio. Il gran numero non serviva a nulla in un cammino, dove non si poteva estender la fronte; e quel picciolo drappello di gente che lo difendeva, lanciando dall'alto frecce, e rotolando

grosse pietre , rovesciava gli assalitori a misura che si presentavano.

Dopo molti inutili esperimenti le truppe di Severo cominciavano a disperar del successo, quando improvvisamente sorge di notte un'orribil procella , che produsse quell'effetto , che non potevano mai sperar di ottenere colle armi. La pioggia cadendo copiosa dall'alto delle montagne sul cammino e incontrando un ostacolo nel muro che lo traversava , formò un torrente, il quale gonfiossi, s'ingrossò, ed acquistando forza a proporzione della resistenza che trovava, divenne alla fine vittorioso, portò via il muro, e tutte le opere. Le truppe di Negro disanimato dall'improvviso disastro perdettero il senno. Pensarono che non vi fosse più riparo , che lo scostendersi delle terre avesse renduto i luoghi praticabili , e vi fosse pericolo di essere avviluppate. Non prendendo quindi consiglio che dalla paura, abbandonarono il posto, e fuggirono. Al contrario le truppe di Severo, persuase che il cielo combattesse in loro favore , e si prendesse la cura di spianar loro le difficoltà, ripigliaron coraggio, e non trovando più il passo guardato, sfilarono a loro bell'agio , ed entrarono in Cilicia.

A tal notizia accorse Negro colle nuove truppe che aveva raccolto , e nelle quali s'era arrolata quasi tutta la gioventù di Antiochia. Queste truppe erano piene di zelo per lui, ma prive di esercizio e di esperienza, non potevano in alcun modo paragonarsi coll'armata illirica, che combatteva

per Severo. Negro andò ad accamparsi vicino all'Issò, in quello stesso luogo , dove un tempo era seguita una gran battaglia tra Dario e Alessandro ; e l'avvenimento fu il medesimo. Nell'una e nell'altra occasione gli Occidentali trionfarono de' popoli dell'Oriente.

Non mi farò a descrivere minutamente la battaglia tra Negro da una parte , e i generali di Severo dall'altra. Anulino e Valerio ; Dione ed Erodiano s'accordano poco intorno le circostanze , e paragonandogli insieme , è difficile non credere , che Dione, od il suo abbreviatore non abbia confuso in un solo racconto gli avvenimenti del passaggio del monte Tauro e della battaglia d'Issò. I nostri due autori (*Dio. et Herod.*) convengono che fu decisiva e sanguinosissima. Negro vi lasciò ventimila de'suoi sul campo, e l'unico suo conforto si fu di riparare in Antiochia. Trovò che lo spavento e la costernazione vi erano arrivate all'ultimo grado , e senza fermarvisi continuò il viaggio , proponendosi di andare a cercar un asilo presso i Parti. Alcuni cavalieri mandati da' vincitori ad inseguirlo, lo raggiunsero prima che passasse l'Eufrate, l'uccisero , e gli tagliaron la testa , che fu da loro recata a Severo. Egli la mandò innanzi a Bizanzio , che si manteneva ancora fedele a Negro , e comandò che piantata sulla punta d'una picca fosse mostrata agli assediati , per disanimarli e farli cessare da una resistenza ormai inutile e senza scopo. Da

grosse pietre , rovesciava gli assalitori a misura che si presentavano.

Dopo molti inutili esperimenti le truppe di Severo cominciavano a disperar del successo, quando improvvisamente sorge di notte un'orribil procella , che produsse quell'effetto , che non potevano mai sperar di ottenere colle armi. La pioggia cadendo copiosa dall'alto delle montagne sul cammino e incontrando un ostacolo nel muro che lo traversava , formò un torrente, il quale gonfiossi, s'ingrossò, ed acquistando forza a proporzione della resistenza che trovava, divenne alla fine vittorioso, portò via il muro, e tutte le opere. Le truppe di Negro disanimate dall'improvviso disastro perdettero il senno. Pensarono che non vi fosse più riparo , che lo scoscendersi delle terre avesse renduto i luoghi praticabili ; e vi fosse pericolo di essere avviluppate. Non prendendo quindi consiglio che dalla paura, abbandonarono il posto, e fuggirono. Al contrario le truppe di Severo, persuase che il cielo combattesse in loro favore , e si prendesse la cura di spianar loro le difficoltà, ripigliaron coraggio, e non trovando più il passo guardato, slisaron a loro bell'agio , ed entrarono in Cilicia.

A tal notizia accorse Negro colle nuove truppe che aveva raccolto , e nelle quali s'era arrolata quasi tutta la gioventù di Antiochia. Queste truppe erano piene di zelo per lui, ma prive di esercizio e di esperienza, non potevano in alcun modo paragonarsi coll'armata illirica, che combatteva

per Severo. Negro andò ad accamparsi vicino all'Isso, in quello stesso luogo , dove un tempo era seguita una gran battaglia tra Dario e Alessandro ; e l'avvenimento fu il medesimo. Nell'una e nell'altra occasione gli Occidentali trionfarono de' popoli dell'Oriente.

Non mi farò a descrivere minutamente la battaglia tra Negro da una parte , e i generali di Severo dall'altra. Anulino e Valerio ; Dione ed Erodiano s'accordano poco intorno le circostanze , e paragonandogli insieme , è difficile non credere , che Dione, od il suo abbreviatore non abbia confuso in un solo racconto gli avvenimenti del passaggio del monte Tauro e della battaglia d'Isso. I nostri due autori (*Dio. et Herod.*) convengono che fu decisiva e sanguinosissima. Negro vi lasciò ventimila de' suoi sul campo, e l'unico suo conforto si fu di riparare in Antiochia. Trovò che lo spavento e la costernazione vi erano arrivate all'ultimo grado , e senza fermarvisi continuò il viaggio , proponendosi di andare a cercar un asilo presso i Parti. Alcuni cavalieri mandati da' vincitori ad inseguirlo, lo raggiunsero prima che passasse l'Eufrate, l'uccisero , e gli tagliaron la testa , che fu da loro recata a Severo. Egli la mandò innanzi a Bizzio , che si manteneva ancora fedele a Negro , e comandò che piantata sulla punta d'una picca fosse mostrata agli assediati, per disanimarli e farli cessare da una resistenza ormai inutile e senza scopo. Da

Bizanzio fu trasportata a Roma, qual pegno e trofeo della vittoria di Severo (*Spart. Nig.* 6.)

I fatti della guerra tra Severo e Negro non hanno data negli originali. Furono l'un dall'altro poco distanti, e non abbracciano tutti insieme due intieri anni, Severo partì da Roma, come ho detto, nel mese di luglio, l'anno 193 di G. C., di R. 947, e sembra che Negro perisse al principio dell'anno di G. D. 195, di R. 949.

Variano i giudizj, formatisi intorno al merito di Negro. Severo lo accusava di essere stato avido di gloria, poco ingenuo nella condotta, infame ne' costumi, e pieno di una folle ambizione, che lo aveva indotto ad aspirare all'imperio, quando la sua età lo avvertiva di pensare piuttosto al ritiro. Questa è la testimonianza di un nimico (*Spart. Nig.* 5.). Dione ed Erodiano parlano del medesimo Negro come di un uomo mediocre, che non avea nè grandi vizj, nè grandi virtù. Sparziano gli è più favorevole. Negro, dic' egli, essendo passato per tutti i gradi militari, fu buon soldato, eccellente ufficiale, gran capitano, e imperatore sventurato. Secondo questo scrittore, il bene della repubblica richiedeva, che Negro fosse rimasto vincitore. Potevasi aspettare da lui la riforma di parecchi abusi, che Severo o non potè, o non volle correggere. Egli era di gran levatura, ed aveva una fermezza che non trascorreva però agli estremi: era capace di dolcezza, non di una dolcezza fièvole e molle, ma sostenuto

ed animata dal vigore del coraggio. Nè si può dileggiare non ammettere questa idea, quando ci rammentiamo, che Negro si mostrò ad un tempo e fermo nel mantenere la disciplina militare, e dolce nel governo civile, in modo che si fece tener da' soldati, ed amar grandemente da' popoli soggetti alla sua autorità.

Sparziano attesta eziandio, che Negro rispettava ed amava la memoria de' buoni e grandi imperatori, e che si proponeva a modelli Augusto, Vespasiano, Tito, Trajano, Antonino, e Marc'Aurelio, trattando gli altri da effeminati e perniciosi. La fortuna non lo aveva inebbiato, se crediamo allo stesso Sparziano, ed egli sapeva dispregiare le lodi, che l'adulazione profonde sempre a' potenti. Quando fu nominato imperatore, un bell'ingegno di que'tempi ne compose il panegirico e glielo volle recitare. » Fa l'elogio di Mario, o di Annibale, rispose Negro, o di qualche altro valente capitano che più non vive, e di ciò ch'esso fece, affinché lo imitiamo. Lodare i vivi, è una derisione, e particolarmente i principi, da cui si spera e si teme, che possono dare e togliere, far morire e proscrivere. Io certamente voglio essere amato in vita, e lodato dopo morte (1).»

(1) *Scribe laudes Marii, vel Annibalis, vel alicujus ducis optimi vita functi, et illic quid ille fecerit, ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, maxime imperatores, a quibus speratur, qui timentur qui praestare publice possunt necare, qui proscribere. Se autem vivum placere velle, mortuum etiam laudari.*

Questi sentimenti sono bellissimi, e non lasciano a desiderare, se non che fossero stati messi alla pruova. Mancandovi tal condizione, si può dubitare se avessero resistito alla seduzione d'una durevole e costante prosperità.

Una gloria non si può non accordargli a preferenza sopra il suo rivale, e questa è di aver esposto sempre sè stesso ne' combattimenti, in cui trattavasi della sua causa, e di non aver lasciato a' suoi luogotenenti la cura di un affare tanto per lui rilevante. Nelle battaglie di Nicea e d'Isso combattè in persona alla testa delle sue armate; ed è cosa molto singolare, che Severo non siasi trovato ad alcuno de' tre grandi conflitti, che decisero della sua sorte, nè so conciliare una tale condotta cogli elogi che si fecero del suo valore.

Per compiere ciò che mi resta a dire di Negro, riferisco due tratti, che non hanno potuto trovar luogo altrove. Domiziano aveva proibito i depositi del denaro de'soldati all'insegna, per timore che tali ammassi non servissero di fondi ai generali, che volessero ribellarsi. Negro rinnovò l'antico uso, e ne fece anche una legge, onde i piccoli risparmi de'soldati non andassero perduti per le loro famiglie, se fossero uccisi in qualche combattimento, e non tornassero a profitto de'nimici che gli spogliassero. Questa cura dimostra la bontà di lui verso i privati, e lo zelo per la gloria e gl'interessi dello stato.

Ma non veggio, come possa lodarsi od

almeno escusarsi l'aspra risposta, che diede agli abitanti della Palestina, sia che dobbiam intendere sotto questo nome i giudei, o quelli ch'erano sottentrati in loro luogo. Siccome erano oppressi dal peso de' tributi, così gli domandavano qualche alleviamento. » Voi vorreste, rispose, che si diminuissero le imposizioni, di cui sono aggravate le vostre terre, ed io vorrei poter sottomettere fin anche l'aria che respirate ». Il più disumano gabelliere non si sarebbe espresso altramente.

Severo, il quale non aveva molto figurato nelle operazioni della guerra si mostrò terribile dopo la vittoria. Condannò all'esilio la moglie e i figliuoli di Negro, per cui aveva fin allora dimostrato una grandissima considerazione: e questo rigoroso trattamento non era che il preludio della vendetta che meditava (*Spart. Sev. 9. et Dio. ap. Val.*). Quanto ai partigiani del suo nimico, quelli che non portarono altra pena che l'esilio e la confiscazione de' beni, a ragione si chiamarono contenti del loro destino. Severo punì nella borsa e i privati e le città, e tassò del quadrupolo chiunque avea somministrato denari al vinto partito, o spontaneamente, o per forza. Questo genere di accusa era una via aperla contro tutti coloro, che volevansi far perire: ed un grandissimo numero di persone furono vessate con tal pretesto, benchè non avessero mai conosciuto Negro, nè interessati si fossero in ciò che lo riguardava. Severo non si contentò delle pene pecuniarie, secondo Sparziano, e fece morire tutti i senatori,

Questi sentimenti sono bellissimi, e non lasciano a desiderare, se non che fossero stati messi alla pruova. Mancandovi tal condizione, si può dubitare se avessero resistito alla seduzione d'una durevole e costante prosperità.

Una gloria non si può non accordargli a preferenza sopra il suo rivale, e questa è di aver esposto sempre sè stesso ne' combattimenti, in cui trattavasi della sua causa, e di non aver lasciato a' suoi luogotenenti la cura di un affare tanto per lui rilevante. Nelle battaglie di Nicea e d'Isso combattè in persona alla testa delle sue armate; ed è cosa molto singolare, che Severo non siasi trovato ad alcuno de' tre grandi conflitti, che decisero della sua sorte, nè so conciliare una tale condotta cogli elogi che si fecero del suo valore.

Per compiere ciò che mi resta a dire di Negro, riferisco due tratti, che non hanno potuto trovar luogo altrove. Domiziano aveva proibito i depositi del denaro de' soldati all' insegna, per timore che tali ammassi non servissero di fondi ai generali, che volessero ribellarsi. Negro rinnovò l'antico uso, e ne fece anche una legge, onde i piccoli risparmi de' soldati non andassero perduti per le loro famiglie, se fossero uccisi in qualche combattimento, e non tornassero a profitto de' nemici che gli spogliassero. Questa cura dimostra la bontà di lui verso i privati, e lo zelo per la gloria e gli interessi dello stato.

Ma non veggo, come possa lodarsi od

almeno escusarsi l'aspra risposta, che diede agli abitanti della Palestina, sia che dobbiam intendere sotto questo nome i giudei, o quelli ch'erano sottentrati in loro luogo. Siccome erano oppressi dal peso de' tributi, così gli domandavano qualche alleviamento. » Voi vorreste, rispose, che si diminuissero le imposizioni, di cui sono aggravate le vostre terre, ed io vorrei poter sottomettere fin anche l'aria che respirate ». Il più disumano gabelliere non si sarebbe espresso altramente.

Severo, il quale non aveva molto figurato nelle operazioni della guerra si mostrò terribile dopo la vittoria. Condannò all'esilio la moglie e i figliuoli di Negro, per cui aveva fin allora dimostrato una grandissima considerazione: e questo rigoroso trattamento non era che il preludio della vendetta che meditava (*Spart. Sev. 9. et Dio. ap. Val.*). Quanto ai partigiani del suo nimico, quelli che non portarono altra pena che l'esilio e la confiscazione de' beni, a ragione si chiamarono contenti del loro destino. Severo punì nella borsa e i privati e le città, e tassò del quadrupolo chiunque avea somministrato denari al vinto partito, o spontaneamente, o per forza. Questo genere di accusa era una via aperta contro tutti coloro, che volevansi far perire: ed un grandissimo numero di persone furono vessate con tal pretesto, benchè non avessero mai conosciuto Negro, nè interessati si fossero in ciò che lo riguardava. Severo non si contentò delle pene pecuniarie, secondo Sparziano, e fece morire tutti i senatori,

che avevano servito come ufficiali nelle armate del suo rivale.

Ve ne fu nulladimeno uno, il quale, avendo avuto il coraggio di dire ciò che tutti pensavano, svergognò Severo col rinfacciargli con franchezza tante sentenze atroci, e lo costrinse in certa guisa a mitigarle (*Dio. l. 74. p. 844.*). Cassio Clemente condotto dinanzi al tribunale di questo imperatore, come partigiano di Negro, si difese così: » Io non conosco nè te, nè Negro. Trovandomi nei paesi, che si sono dichiarati per costui, mi vidi costretto a seguire il torrente, in mezzo al quale io era inviluppato; e ciò quando si trattava non di far la guerra, ma di balzar Didio dal trono. Non sono dunque finora reo verso di te, perciocchè io non aveva se non quelle intenzioni, che tu hai poscia eseguito. Non puoi nemmeno appormi a delitto di non aver abbandonato colui, al quale la sorte mi aveva unito, per passare nel tuo partito: perciocchè non avrei certamente voluto, che quelli, che ora siedono, teco a tribunale per giudicarmi, ti avessero tradito per eseguire il partito del tuo avversario. Esamina dunque non le persone, nè i nomi, ma la natura della causa. Qualunque condanna pronunci contro di noi, la pronunci ad un tempo contro di te medesimo, e de' tuoi amici. Ne ti giovi il dire, che tu non hai a temere il giudizio di alcuno. Il pubblico e la posterità sono giudici, a cui non ti puoi sottrarre, se condanni negli altri ciò che tu medesimo

» hai fatto. » L'evidenza di quest'apologia colpì tutti gli astanti, e Severo fece all'accusato una mezza giustizia, confiscandogli solamente la metà de' beni, e lasciandogliene l'altra parte.

Una considerazione d'interesse e di politica la ritenne dal trattare come nimici tutti i favoreggiatori di Negro. Restavagli a distruggere un rivale in Albino, ma credeva cosa da sconsigliato, rendendosi odioso, l'esporre al pericolo di fargli de' partigiani. Questa certamente è la ragione, per cui di tutti i senatori, che s'erano mostrati propensi per Negro, senza tuttavia portar le armi, e combattere in suo favore, ne fece morire un solo, il quale probabilmente s'era dichiarato più apertamente degli altri (*Spart. Sev. 9.*).

Severo era tutt'altro che generoso, e se lasciò sussistere un'iscrizione, che tornava a grand'elogio di Negro, e che i ministri lo consigliavano a cancellare, lo fece per vanità; come dichiarò egli medesimo. *Conserviamo disse, un monumento che farà conoscere qual nimico abbiamo vinto (Spart. Nig. 12.)*.

Gli stessi soldati pregarj credettero di aver a temere ogni cosa dalla crudeltà di un vincitore, e presero il partito di fuggirsene a torme presso i Parti. Severo, conoscendo quanto ciò nuocesse all'impero, pubblicò un generale perdono per richiamarli. Ciò nulla ostante ne restò un gran numero nel paese de' Parti, i quali appresero da loro la maniera di servirsi delle armi romane, e l'arte di fabbricarle. Ne derivò un gran vantaggio ai

popoli d'Oriente nelle guerre, che ebbero in appresso coi Romani; ed a questa cagione principalmente attribuisce Erodiano (l. 3.) le vittorie, che riportarono sopra i successori di Severo.

Le città, che si erano segnalate per Negro, furono partecipi della sua disgrazia (*Herod.*). Parecchie avevano avuto occasione di fare alcune lotte strepitose in conseguenza delle antiche gelosie, che aveano sempre agitato le piccole repubbliche della Grecia, le quali comunque cadute in mano dei Macedoni, e poi dei Romani, non furono mai abbastanza istruite da sì forti lezioni. Dopo la sconfitta di Emiliano a Cizio, Nicomedia si dichiarò per Severo; e Nicea per l'antipatia che aveva contro quei di Nicomedia, dimostrò un nuovo fervore di affetto per Negro. Seguirono molti combattimenti tra queste due città per una contesa, nella quale dovevano sì poco ingerirsi. Quando Negro stesso fu vinto presso a Nicea, le città di Laodicea in Siria, e di Tiro, rivali e nimiche, una di Antiochia, l'altra di Berito, acclamarono Severo imperatore, e distrussero gli onori di Negro. Ma ne furono presto punite perchè Negro, mentre l'armate del suo nimico erano rattenute a piè del monte Tauro, mandò in quelle due città alcune truppe di Mauri, le quali per suo comando misero tutto a sangue ed a fuoco (*Spart. Sev. 9.*). Antiochia fu a suo tempo maltrattata ancor essa da Severo, divenuto interamente vincitore, che la ridusse al semplice titolo di borgo, e la

sottomise all'autorità di Laodicea (*Herod.*). Non si può dubitare, malgrado il silenzio degli storici, che non usasse la stessa severità verso Berito e Nicea. Naplusa nella Palestina, ossia l'antica Sichem, fu privata del diritto di città per gastigarla della sua inclinazione per Negro (*Spart.*). Per indebolire il governo di Siria, sembra che Severo ne abbia distaccato la Palestina, a cui diede un governatore particolare (*Tillem. Sev. art. 16.*). La città di Tiro, che s'era tra le prime dichiarata per lui, divenne la metropoli del nuovo governo (*Herod.*). Ed in generale Severo si dimostrò riconoscente alle città, che avevano sofferto per sua cagione, assegnando loro fondi per ristabilirle in tutto il loro splendore. Egli imitava Silla, e gloriavasi di saper meglio d'ogni altro vendicarsi come lui dei nimici, e remunerare gli amici.

L'esempio dei rigori di Severo sopra le città, che ne avevano provocato l'odio, non potè vincere l'ostinazione dei Bizantini, nemmeno dopo che la morte di Negro avrebbe dovuto levar loro ogni speranza (*Dio.*). Costei rabbia aveva certamente un motivo, ma gli storici ce l'hanno lasciato ignorare.

Abbiamo veduto, che Bizanzio fu assediata da Severo, o da' suoi generali, tostochè Negro ne uscì. Probabilmente l'assedio non fu proseguito con gran vigore fin che durò la guerra, e che le armate dell'uno e dell'altro partito stettero in campagna. Ma appena Negro vinto ed ucciso liberò Severo da ogni inquietudine, che la cura di sottomettere

Bizanzio divenne l'unico, o almeno il più importante affare del vincitore, il quale impiegò a tal uopo tutte le forze navali dell'imperio. Pare, che la città sia stata soltanto bloccata per terra.

È nota la vantaggiosa situazione di Bizanzio, oggidì Costantinopoli, sul Bosforo, o canale, per cui le acque del Ponte Eussino entrano nella Propontide. La corrente è sospinta verso la spiaggia, su cui questa città è fabbricata, e che presenta in quel sito un incavo, di modo che una parte delle acque devia dal suo corso, e vi forma un bellissimo porto, mentre il rimanente siegue con rapidità la direzione del canale. La violenza della corrente è tale, che chiunque vi si trova impegnato, forz'è che si accosti a Bizanzio: amico, o nimico, egli deve passare sotto le mura della città.

Le mura dalla parte del mare non erano molto alte. Il mare stesso ed i suoi scogli opponevano una sufficiente barriera. Dalla parte di terra si aveva avuto la cura di fortificare la città con buone mura, alte, larghe, e ben costrutte di grosse pietre unite insieme con legami di ferro: e tutto il circuito era fiancheggiato da torri, disposte l'una rimpetto alle altre così che l'una all'altra servir potessero di difesa.

Avanti, o durante l'assedio, i Bizantini si erano muniti di forti macchine di vario calibro. Alcune lanciavano a poca distanza grosse pietre, e travi. Se l'assalitore era più lontano, altre macchine scagliavano dardi d'ogni

maniera, e pietre di minor peso. Certe mani di ferro attaccate a catene piombavan dall'alto al piè del muro, e rapivano ciò che avevano aggrappato. La maggior parte di queste macchine erano opera di Prisco, nativo di Bitinia, e celebre ingegnere, a cui la sua abilità fu per costare la vita, ed anche gliela salvò; perciocchè dopo la presa di Bizanzio essendo stato condannato a morte dai generali di Severo, ottenne grazia dall'imperatore, il quale considerandolo come un uomo prezioso, non se ne volle privare, ed infatti ritrasse da lui grandi ed importanti servigi.

L'ingresso del porto di Bizanzio era chiuso da una catena, e gli argini che lo cingevano intorno, e che sporgevano in mare, erano guerniti di torri, che li rendevano inaccessibili.

Il porto conteneva cinquecento piccoli legni, la maggior parte armati di sproni, ed alcuni avevano due timoni, uno a poppa e l'altro a prua, e doppio equipaggio, di maniera che al primo segnale, e senza voltar bordo, potevano avanzarsi contra il nimico, o dare indietro, secondo che richiedevano le circostanze.

In un assedio di tre anni, vi furono senza dubbio molto assalti, molte sortite, molti svariati avvenimenti; ma Dione, od il suo abbreviatore non ne ha descritto i particolari, ed ha soltanto raccolto quei fatti, che gli sembrarono singolari, e che potevano interessare per essere in qualche guisa maravigliosi.

Nel racconto, che ci fa, non trattasi di alcun fatto d' arme da terra. Solamente vi si vede la città circondata esattamente per ogni parte dagli assediatori, e privata d'ogni esterna comunicazione.

Quanto al mare, il nostro autore ci rende conto di un artificio adoperato con buon successo da Bizantini per rapire i vascelli nemici fino sulla loro spiaggia. Mandavano de' palombari a tagliare sott' acqua il canape dell' ancora, ed a conficcare nel corpo del vascello un chiodo attaccato ad una fune, di cui l' altro capo era in un vascello bizantino. Il movimento di questo vascello faceva allontanar l' altro, il quale obbediva, e sembrava che andasse da se solo senza il soccorso nè di remi, nè di vento.

La resistenza degli assediati arrivò alla più estrema ostinatezza. Siccome perdevano un gran numero di barche, così per fabbricarne di nuove prendevano il legname delle case a tal fine demolite, e le donne davano i loro capelli, perchè se ne facessero corde.

Le provvisioni di dardi, e di pietre da lanciare, furono consumate per la lunghezza dell' assedio. I Bizantini vi supplirono colle pietre de' loro teatri, che distrussero; e le statue stesse di bronzo, che servivano di ornamento alla città, non furono risparmiate. Le mettevano nelle macchine, e le scagliavano sopra i nemici.

Non ci voleva che un male superiore a tutti gli umani ripari, per trionfare della loro ostinazione. Li tormentava la carestia,

quantunque la piazza fosse stata di quando in quando vettovagliata dalla felice temerità di alcuni mercatanti, i quali adescati dalla lusinga del guadagno caricavano i bastimenti d' ogni maniera di provvisioni, e poscia abbandonandosi alla corrente si facevano prendere da' Bizantini: finalmente la carestia divenne tanto orribile, che gli sventurati abitanti erano ridotti a mettere in molle il cuoio per ritrarne qualche succo, ed arrivarono eziandio a tale eccesso di furore che si mangiavano gli uni gli altri.

In sì deplorabile estremità, gli assediati fecero ancora un ultimo tentativo. Avendo gli uomini forti e vigorosi che erano tra essi rimasti, osservato un tempo burrascoso, s'imbarcarono, e risoluti di perire o di portar viveri a' loro concittadini, si diedero in balia de' venti e dell' onde iritate. Fatto felicemente il tragitto, ed a caso posto il piede sopra terre, dove non erano aspettati, saccheggiarono e rapirono quanto cadde loro fra le mani; e ne riempirono i loro bastimenti senza riguardo e senza misura. Il ritorno non fu ugualmente prospero. Colsero per avventurarsi al mare, il cattivo tempo, il quale continuava, o aveva ricominciato. Vedendo gli assediatori arrivare que' bastimenti prodigiosamente carichi, e che vogavano a stento, e a fior d' acqua, argomentarono che gli avrebbero facilmente presi. Non vi fu bisogno di combattere. Essendosi distaccati alcuni vascelli della flotta romana si scagliarono sopra le barche bizantine, che rovesciavano a colpi

di pertiche, o spaccavano per mezzo perpendendole co' loro sproni. Spesso le facevano andare a fondo col solo urto. Il convoglio non fece resistenza: ognuno cercava di fuggire; ma i venti, ed i nimici uniti insieme li fecero tutti perire senza che si salvasse una sola barca.

Questo fu un doloroso spettacolo per i Bizantini, i quali vedevano dalle mura andare in rovina la loro unica speranza. Il giorno dopo essendosi il mare calmato, ricomobbero vie meglio la grandezza di quella disgrazia, vedendo tutta la superficie delle acque coperta dagli avanzi de' vascelli, e dei cadaveri, che l'onda menava nel porto, e gettava sulla spiaggia. Desperati, e non potendo reggere a quel disastro, si appigliarono finalmente al partito di aprire le porte al nimico, e si resero a discrezione. I vincitori usarono del loro diritto senza pietà. Trucidarono tutti i soldati, tutti i magistrati, e i comandanti, e intorno al destino della stessa città chiesero gli ordini dell'imperatore, che era allora in Mesopotamia.

Severo ricevette la nuova della dedizione di Bizanzio con trasporti di gioja. Radunò tosto i suoi soldati, e disse loro: *Abbiamo alla fine preso Bizanzio.* Ma l'indicibil contento che gli recò questo gran successo, non lo rendette più capace di sentimenti di clemenza. Non v'ha rigore, ch'ei non esercitasse sopra quella sventurata città. Confiscò i beni degli abitanti, e la privò de' diritti di città libera, ed anche di città, e riducendola

alla condizione di tributaria, e al titolo di borgo, la sottomise con tutto il suo territorio alla giurisdizione dei Perinti, i quali si abusarono del loro potere con insolenza (*Dio. et Herod. l. 3.*). Ma ciò non è ancor tutto. La smantellò, ne fece abbattere tutte le fortificazioni, con che recò, a giudizio di Dione, un gran danno all'impero, che restò in tal modo privato d'uno de' suoi più validi baluardi, che teneva in dovere tutta la Tracia, e che dominava sull'Asia, e sul Ponto Eussino. Io l'ho veduta, dice questo storico, in uno stato di rovina e desolazione, che farebbe credere che non Romani, ma barbari ne avessero fatto la conquista.

Severo si lasciò nondimeno qualche tempo dopo placare rispetto ai Bizantini ed agli Antiocheni dalle preghiere di Caracalla suo figliuolo, ancor fanciullo (*Spart. Carac. 1. et Suid. in Σεβίπος*). Moderò pertanto alcun poco le pene che aveva da prima pronunziato contro quelle due città, ma non che restituire a Bizanzio gli antichi diritti confermò l'atto, con cui l'aveva assoggettata a Perinto. Ed infatti vediamo dalla storia ecclesiastica (*Fleury, hist. eccl. t. 3. l. 11. p. 210*), che fino al tempo, in cui Costantino riedificò Bizanzio, e le impose il suo nome, il vescovo di questa città riconosceva quello di Perinto, o sia Eraclea per metropolitano. Ora si sa, che la Chiesa si uniformava all'ordine civile nella distribuzione delle sue provincie, e delle metropoli.

Ho detto che Severo intese in Mesopotamia

il termine dell' assedio di Bizanzio. L'amor della gloria, secondo Dione, e la brama di far conquiste lo avea condotto in quelle regioni per far guerra agli Arabi, agli Adiabeni, agli Osroenj, ed anche ai Parti (*Dio. l. 75. Herod. Spart. Sev. 9.*). È però vero, ch'egli avea un plausibile motivo di attaccar que' popoli, di cui gli uni avevano soccorso, o almeno favorito Negro; gli altri s'erano approfittati delle guerre civili tra i Romani, per toglier loro i possedimenti che avevano oltre l'Eufrate, ed eran venuti a cinger Nisibi d'assedio. Risovvengaci che la Mesopotamia, di cui Nisibi era una delle principali città, conquistata da Trajano, e abbandonata poscia da Adriano, era stata di nuovo ceduta a' Romani col trattato concluso tra essi ed i Parti sotto Marc' Aurelio e L. Vero.

La guerra di Severo in Oriente non fu nè lunga, nè da grand' imprese contraddistinta. Dopo aver marciato con gran pena per le sabbiose pianure della Mesopotamia, dove poco mancò non perisse di sete con tutta l'armata, arrivò a Nisibi, ed ivi si fermò. Colà dividendo le truppe sotto diversi comandanti, li mandò sulle terre nimiche, le quali essi misero a sacco, e dove pigliarono alcune città, ma senza conquiste durevoli. Severo non poteva attendere allora a tal disegno. Gli stava più a cuore un'altra impresa. Trattavasi di sterminare Albino, onde posseder solo, e senza rivaletutti i paesi soggetti all'impero. Egli mirava pertanto unicamente a rinnovare in

Oriente il terrore delle armi Romane, che non vi erano state vedute da trent'anni addietro, ed assicurare la tranquillità di quella frontiera finchè egli ne fosse tenuto lontano dalla guerra che andava a fare all'altra estremità del mondo. Vantavasi nulladimeno di aver soggiogato nella sua orientale spedizione un vasto tratto di paese, ed in conseguenza l'adulazione gli profuse ogni sorta di onori. Se gli decretò il trionfo, ch'ei ricusò, per non farsi veder a trionfare di Negro suo concittadino. Se gli conferirono, eziandio i titoli di Arabico, di Adiabenco, di Partico. Sparziano dice, che Severo non volle accettare quest'ultimo soprannome, per non irritare i Parti. Tuttavia lo ritrova in alcune iscrizioni fatte nel tempo, di cui parliamo.

Ciò che Severo fece di più rilevante in quella spedizione, si fu di assicurare ai Romani il possesso di Nisibi, piazza importantissima in quei paesi, e che serviva di barriera contro tutte le barbare nazioni dell'Oriente. Vi lasciò una forte guarnigione, ne affidò il comando ad un cavaliere romano, e la decorò di titoli e prerogative diverse. Vedesi chiaramente, che voleva farne la sua piazza d'arme per le guerre, che avea disegno di ripigliare, quando non avesse altri pensieri che lo inquietassero. Dione biasima la condotta di Severo in tal proposito per le spese, che costava il mantenimento di Nisibi; ma il progresso farà vedere, che Severo miglior giudice di Dione, dell'importanza di quella piazza.

Per non omettere alcuna di quelle cose che ci vengono somministrate da questo storico, aggiungerò due fatti, i quali non sono per sè stessi di grande importanza.

Severo levatosi in superbia pe' suoi buoni successi, riguardavasi come superiore a tutti gli uomini pel coraggio, e per l'abilità; e fu impunemente beffato da un brigante che facea scorribande per la Siria e la Giudea, e che perciò veniva cercato con gran premura per comando dell'imperatore. Claudio, questo era il nome del brigante, travestitosi da ufficiale, ebbe l'audacia di presentarsi a Severo alla testa di una truppa di cavalieri: lo salutò, lo baciò, e poscia ritirossi tranquillamente senza essere stato scoperto (Dio.).

Un'armata di Sciti, vale a dire di alcuni popoli settentrionali, si apparecchiava ad entrare sulle terre dell'imperio, e a muover guerra ai Romani. Mentri erano insieme raccolti per deliberare, sopravvenne un'orribile procella accompagnata da baleni e da folgori, che uccisero tre de' loro principali comandanti. Il terrore li costernò: la superstizione fece creder loro, che un così cattivo principio predicesse il più funesto successo; e desistettero dalla impresa.

Rottura tra Severo ed Albino. Severo dichiara Cesare il suo primogenito, che noi chiameremo Caracalla. Le armate nimiche si affrontano vicino a Lione. Timori e diversità di sentimenti in Roma al rinascere della guerra civile. Falsi prodigj. Prime operazioni della guerra meno importanti. Battaglia decisiva vicino a Lione. Albino vinto si uccide da sè. Osservazioni intorno al carattere di Albino. Crudeli vendette di Severo dopola vittoria. Suoi furori contra il senato. Fa divinizzar Comodo dai soldati. Minaccevole discorso di Severo in senato. Ventinove, od anche quarantun senatori messi a morte. Sentenza di Geta ancora fanciullo intorno a questo macello. Narciso, uccisore di Comodo, esposto a' lioni. Cure di Severo pel popolo, e pe' sudditi dell'impero; ma particolarmente pe' soldati. Si affretta di far conoscere i suoi figli, e di promuovergli alle cariche. Sua austera condotta verso i congiunti. Severo in Oriente a far guerra ai Parti. Motivi di tal guerra. Al suo arrivo libera Nisibi dall'assedio de' Parti. Nella susseguente campagna prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte. Caracalla dichiarato Augusto, e Geta Cesare. Severo marcia verso l'Armenia il cui re chiede la pace, e l'ottiene. Due volte pone l'assedio ad Atra, e due volte lo leva. Crudeltà esercitate da Severo contro gli avanzi del partito di Negro, e

contro i suoi propri amici. Piccola guerra contro de' Giudei. Caracalla console. Persecuzioni contro i Cristiani. Severo visita l'Egitto. Ritorna a Roma. Giuochi e spettacoli. Matrimonio di Caracalla colla figliuola di Plauziano. Storia dalla fortuna, e della caduta di Plauziano. Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. Geta nominato Augusto. Due prefetti del pretorio. Nuove crudeltà di Severo. Punizione di Pollenio Sebenno. Bulla Felice capo d' una truppa di secento ladri. In che Severo meritasse lode. Sua esattezza nel render giustizia. Come dividesse le ore della giornata. Era dedito alla semplicità, magnifico nelle pubbliche spese, benefico verso la patria, desideroso di riformare i costumi, attento ma poco fermo nel mantenere la disciplina militare. Osservazioni sopra i Caledonj e sopra i Meati. Scorribande di questi popoli sul territorio romano. Severo li respinge oltre i golfi di Glota e di Bodotria. Muraglia di Severo. Pratiche segrete di Caracalla contro suo fratello. Tenta di eccitare a sedizione l'armata. Vuole uccidere il padre. Nuova ribellione de' Bretoni. Malattia e morte di Severo. Giudizio sopra il carattere e il merito di Severo. Inclinazione di Severo alle lettere. Compone alcune memorie della sua vita. L'imperatrice Giulia amò ancor essa le scienze e i letterati. Fiorirono le lettere sotto il regno di Severo. Antipatro sofista. Diogene di Laerzio. Solino. Eruzione del Vesuvio. Mostro marino. Cometa.

Severo, siccome ho osservato, non si era rappacato con Albino, nè gli aveva conferito il titolo di Cesare che per non avere due nemici ad un tempo nei due ultimi confini dell'impero, in Siria e nella Gran-Bretagna. Dopo aver vinto Negro, e restituito la quiete all'Oriente pe' vantaggi riportati sopra i barbari di quelle frontiere, non essendovi più ragione di aver riguardi pel solo rivale che gli restava, si accinse a liberarsene.

Non so se debbasi prestar fede alle testimonianze di Erodiaco (l. 3.) e di Capitolino (Alb. 7. et 8), i quali ci dicono, che prima di adoperar le arme e la forza aperta, Severo tentò il vile e perfido mezzo dell'assassinamento, e che mandò ad Albino una lettera piena di proteste di amicizia per mezzo di alcuni arditi soldati, i quali avevano l'ordine di chiedergli una segreta udienza per comunicargli degli affari di gran momento, e di assassinarlo quando lo avessero allontanato dalle guardie. Il progetto di uccidere un generale in mezzo alle sue truppe, un Cesare nella provincia; dove la sua autorità era riconosciuta, non mi sembra probabile; e se Severo era sì malvagio da formarlo, aveva troppo discernimento per crederne possibile l'esecuzione. Secondo gli stessi autori del racconto, l'impresa non ebbe il più lieve principio di buon successo. Albino formò dei sospetti, fece arrestare gli assassini, e avendoli costretti con aspra tortura a confessare l'orribile commissione, che avevano ricevuto,

contro i suoi propri amici. Piccola guerra contro de' Giudei. Caracalla console. Persecuzioni contro i Cristiani. Severo visita l'Egitto. Ritorna a Roma. Giuochi e spettacoli. Matrimonio di Caracalla colla figliuola di Plauziano. Storia dalla fortuna, e della caduta di Plauziano. Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. Geta nominato Augusto. Due prefetti del pretorio. Nuove crudeltà di Severo. Punizione di Pollenio Sebenno. Bulla Felice capo d' una truppa di secento ladri. In che Severo meritasse lode. Sua esattezza nel render giustizia. Come dividesse le ore della giornata. Era dedito alla semplicità, magnifico nelle pubbliche spese, benefico verso la patria, desideroso di riformare i costumi, attento ma poco fermo nel mantenere la disciplina militare. Osservazioni sopra i Caledonj e sopra i Meati. Scorribande di questi popoli sul territorio romano. Severo li respinge oltre i golfi di Glota e di Bodotria. Muraglia di Severo. Pratiche segrete di Caracalla contro suo fratello. Tenta di eccitare a sedizione l'armata. Vuole uccidere il padre. Nuova ribellione de' Bretoni. Malattia e morte di Severo. Giudizio sopra il carattere e il merito di Severo. Inclinação di Severo alle lettere. Compose alcune memorie della sua vita. L'imperatrice Giulia amò ancor essa le scienze e i letterati. Fiorirono le lettere sotto il regno di Severo. Antipatro sofista. Diogene di Laerzio. Solino. Eruzione del Vesuvio. Mostro marino. Cometa.

Severo, siccome ho osservato, non si era rappacificato con Albino, nè gli aveva conferito il titolo di Cesare che per non avere due nimici ad un tempo nei due ultimi confini dell'impero, in Siria e nella Gran Brettagna. Dopo aver vinto Negro, e restituito la quiete all'Oriente pe' vantaggi riportati sopra i barbari di quelle frontiere, non essendovi più ragione di aver riguardi pel solo rivale che gli restava, si accinse a liberarsene.

Non so se debbasi prestar fede alle testimonianze di Erodiaao (l. 3.) e di Capitolino (Alb. 7. et 8), i quali ci dicono, che prima di adoperar le arme e la forza aperta, Severo tentò il vile e perfido mezzo dell'assassinamento, e che mandò ad Albino una lettera piena di proteste di amicizia per mezzo di alcuni arditi soldati, i quali avevano l'ordine di chiedergli una segreta udienza per comunicargli degli affari di gran momento, e di assassinarlo quando lo avessero allontanato dalle guardie. Il progetto di uccidere un generale in mezzo alle sue truppe, un Cesare nella provincia; dove la sua autorità era riconosciuta, non mi sembra probabile; e se Severo era sì malvagio da formarlo, aveva troppo discernimento per crederne possibile l'esecuzione. Secondo gli stessi autori del racconto, l'impresa non ebbe il più lieve principio di buon successo. Albino formò dei sospetti, fece arrestare gli assassini, e avendoli costretti con aspra tortura a confessare l'orribile commissione, che avevano ricevuto,

li mandò al supplizio, e risolvette di vendicarsi di colui, dal quale erano stati adoperati. Non v'era certamente bisogno di motivi tanto urgenti per far nascere una rottura.

Io mi attengo a Dione (*l. 75.*), il quale dice solamente, che Severo, dopo la vittoria riportata contro Negro, non volle più concedere ad Albino le prerogative annesse al titolo di Cesare, e che Albino alcontrario pretendeva eziandio il titolo di Augusto. Queste poche parole spiegano tutto, e senza niente offrire, che non sia assai naturale, fanno di tratto comprendere come la guerra fosse inevitabile tra due ambiziosi, le cui pretese erano stranamente opposte.

Può, egli è vero recar meraviglia, che Albino abbia tanto aspettato a dichiararsi. Ma abbiamo veduto, che si lasciò dapprincipio ingannare dagli artifizj di Severo, e non sappiamo quanto durasse questa illusione. Dopo che aperse gli occhi, senza darne alcun sentore, non dimenticò punto i suoi interessi. Procurò segretamente di farsi degli amici e de' partigiani in senato, presso il quale aveva due potenti raccomandazioni, la nobiltà che gli si attribuiva, e la dolcezza che dimostrava in confronto dei rigori di Severo (*Capit. Alb. 12.*). Guadagnò al suo partito le Gallie e le Spagne, dove raccolse un buon numero di truppe (*Spart. Sev. 12.*). Portò le sue mire anche sulle remote provincie dell'Oriente, dove procurò di acquistarsi dei clienti colle liberalità verso le città devastate

dalle armi di Negro (*Capit. Alb. 11.*). Finalmente stimandosi forte a segno di non aver più bisogno di occultare i suoi disegni, si levò la maschera, ed allegando senza dubbio per motivi le ingiustizie usategli da Severo, si fece acclamare Augusto. I nostri storici non parlano di questa ultima azione; ma è accertata dalle medaglie, nelle quali Albino, per una singolarità degna d'osservazione, accoppia il nome di Settimio al titolo di Augusto, dichiarandosi così colla stessa iscrizione figliuolo e nimico di Severo (*Tillem. Sev. art. 19.*).

Qui appunto lo attendeva Severo. La sua politica gli suggeriva di aver sempre le apparenze dal suo canto, e di lasciare al suo avversario il personaggio di aggressore. Egli marciava, come per tornare a Roma; ed avea già fatto, se non m'inganno, la maggior parte del viaggio, quando intese l'aperta diserzione di Albino. A tal nuova convocò i suoi soldati, e cogliendo una sì bella occasione di declamare contro l'ingratitude del suo rivale, ottenne dileggieri da essi, che lo dichiarassero nimico, e si mostrassero pieni di ardore e di zelo per andare a muovergli guerra. L'imperatore procacciò di animare il loro coraggio con un'abbondante largizione (*Herod.*).

La serie e la concatenazione de' fatti mi inducono a credere col Tillemont, che in questa stessa adunanza dei soldati Severo conferisse la dignità di Cesare a Bassiano suo primogenito, di cui cangiò nello stesso

tempo il nome in quelli di Marc'Aurelio Antonino (*Spar. Sev.* 20.). Questi è il principe, che noi comunemente chiamiamo Caracalla. Suo padre, il quale si studiava di mostrare un gran rispetto per la memoria di Marc'Aurelio, a cui rassomigliava sì poco, ne volle dare una pruova distinta, trasferendo in un figliuolo destinato a succedergli i nomi di quel saggio imperatore. Quando al nome di Antonino, si sa in qual venerazione ei fosse nel tempo di cui scrivo la storia, Caracalla non aveva allora che otto anni.

Il luogo, dove Caracalla fu acclamato imperatore, ci è additato da Sparziano. Severo era allora accampato vicino alla città di Viminacio nella Mesia sul Danubio. È assai verisimile (1), siccome ho poc'anzi osservato, che in questo luogo parimente Albino fosse dichiarato nimico dall'armata di Severo. D'allora in poi i due rivali non usarono più d'alcuna riserva, e marciarono a fronte scoperta l'uno contro dell'altro, partendo Severo dalla Mesia, e Albino dalla Gran-Bretagna.

Sembra che il disegno del secondo fosse di penetrare, se avesse potuto, in Italia, e di andare a farsi riconoscere a Roma, dove aveva grandj pratiche. Severo, il quale

(1) Se Severo si fosse dichiarato in Oriente nimico di Albino, non avrebbe mai potuto, per quanta diligenza avesse usato, prevenire l'entrata del suo rivale in Italia. Ciò mi fa credere, che differisse questa dichiarazione fino a tanto che si vide in istato di operare efficacemente.

conobbe di quel importanza fosse per lui l'impedire l'esecuzione di tal progetto, distaccò una parte delle sue truppe per occupare le gole delle alpi dalla parte della Gallia, e col grosso dell'esercito marciò con tutta quella sollecitudine, che richiedevano le circostanze, e di cui l'attività del suo carattere lo rendeva capace (*Herod.*) Dava l'esempio a tutti di sopportare con invito coraggio le più dure fatiche: non v'era luogo difficile che lo ritardasse; sfidava a capo scoperto le nevi e i ghiacci: non prendeva riposo se non costretto dal bisogno della natura; e con un genere di esortazione tanto efficace, trasfondeva in tutti l'ardore, ond'era compreso. Arrivò in tal guisa ad oltrepassare il nimico, il quale era già padrone di Lione, e andò ad incontrarlo poco lungi da questa città alle porte dell'Italia.

Frattanto gli apprestamenti d'una nuova guerra civile avevano riempito Roma di timore: e in sì gran moltitudine di abitatori, i sentimenti variavano secondo la diversità degli interessi. Fra i senatori, alcuni, uno dei quali era Dione, si stettero tranquilli aspettando l'evento, e disposti a divenir preda del vincitore: gli altri legati con privati vincoli o a Severo, o ad Albino, partecipavano dei timori e delle speranze de' due concorrenti. Il popolo, che più direttamente è tocco dai mali della guerra, e non può sperare alcun frutto, esprime con libera energia il suo dolore, e le sue querele. Ne' giuochi circensi (an. di R. 947.), poco prima de' saturnali

e quindi verso la fine del mese di dicembre, l'infinita moltitudine degli spettatori vide sei successive corse di carrette senza quasi porvi mente, essendo occupata da più importante oggetto. Anzi che si desse principio alla settima, tutti come d'accordo alzarono le mani al cielo, e domandarono agli Dei la salvezza della città, e poi gridarono: O regina della città, o città eterna, qual sarà dunque il tuo destino? Fino a quando avrem noi a soffrire i medesimi mali? Fino a quando dureranno le guerre civili? » Dopo molte altre somiglianti esclamazioni ammutirono, ed attesero allo spettacolo.

Il superstizioso Dione ammira questo accordo di tutta una moltitudine in uno stesso linguaggio, e vi trova qualche cosa di divino, come se la conformità dei sentimenti non dovesse produrre quella delle espressioni. Cita per anche altri pretesi prodigj: una gran luce nel cielo, che altro non è che una aurora boreale; una rugiada argentina, che cadde nella piazza di Augusto, e che conservò il suo colore per tre giorni. Ma sì frivoli osservazioni non meritano attenzione.

Le operazioni della guerra non furono di lunga durata. Attaccaronsi alcune scaramucce, alcuni combattimenti tra i corpi, o i distaccamenti dei due grandi eserciti: e le truppe di Albino rimasero per lo più superiori. Dione parla in particolare d'un fatto in cui Lupo, uno de' generali di Severo, fu rotto, e perdette molta gente. Essendosi

dunque sparso del sangue, Severo domandò al senato, ed ottenne che Albino fosse dichiarato pubblico nemico. Aveva tenuta la stessa condotta rispetto a Negro. (*Spart. Sev. 10: et Capit. Alb. 9: et Dio.*)

Troviamo in Dione un fatto singolare, ma che perderebbe forse quanto ha di sorprendente, s'egli esaminato lo avesse con occhi più attenti e penetranti. Lo riporterò qual ce lo dà questo autore. Ad un certo Numeriano, maestro di grammatica in Roma, cadde in pensiero di andarsene in Gallia a impacciarsi in una guerra, che punto non lo interessava. Dandosi il titolo di senatore, raccolse alcuni soldati, co' quali battè un corpo di cavalleria di Albino, e fece qualche altra impresa di poco momento. Essendone Severo stato informato, e credendolo realmente senatore, lo autorizzò con lettera ad operare, e gli mandò un rinforzo di truppe, che Numeriano impiegò con successo in pro di colui al quale aveva consacrato il suo servizio. Il maraviglioso di questa avventura si è, che il grammatico guerriero operava senza alcuna mira d'interesse. Avendo preso ai nimici settanta milioni di sterzj (otto milioni, settecentocinquanta mila lire) li mandò a Severo. Terminata la guerra, non chiese alcuna ricompensa, non di esser promosso al grado di senatore, che falsamente s'era attribuito, e si ritirò in una campagna, dove passò il rimanente de' suoi giorni, vivendo d'una mediocre pensione, che gli pagava l'imperatore. Ecco

l'esteriori circostanze di un fatto, di cui lo scrittore non seppe spiegarci i motivi.

La guerra fu compiuta con una battaglia campale nella pianura tra Lione e Trevoux. Le due armate erano uguali in numero; montando ciascuna a cencinquanta mila uomini; ed avevano alla testa i loro imperatori. Severo, il quale non s'era trovato in persona ad alcuna battaglia contro Negro; comandava egli stesso la sua armata in quella contro Albino. Grande si era il valor delle truppe d'ambe le parti. Le britanniche legioni, che combattevano per Albino, non la cedevano alle illiriche, ma Severo passava per generale più esperto del suo competitore.

La vittoria fu incerta e contrastata per lungo tempo. L'ala sinistra di Albino non fece grande resistenza, e presto rotta fu inseguita dalle truppe di Severo finò nel suo campo. Dall'altro lato della battaglia andava al trimenti la cosa. Le truppe dell'ala destra di Albino avevano scavato nello spazio che aveano al dinanzi, parecchi fossi coperti da uno strato di terra poco profondo; e leggermente disteso, ed aveano ciò fatto in maniera, che la superficie del terreno pareva uguale e non dava alcun sospetto. Per trarre il nimico nella rete, si finsero timide: si contentarono di scagliare delle frecce da lungi, e fatta la scarica si ritiravano. Riuscì l'astifizio. I soldati di Severo pieni d'ardore per azzuffarsi, e disprezzando avversari che si mostravano paurosi e tremanti, si

avanzano contro di essi senza alcuna precauzione; ma furono tutti ad un tratto arrestati da un ostacolo non men terribile, che improvviso. Arriyati al luogo che occultava la frode, il terreno cedè sotto i loro piedi, e tutta la prima fila cade nei fossi. Siccome le file erano strette, la seconda fila non ebbe tempo di sostenersi, e cadde sopra la prima. Quelli che seguivano, sopraffatti dallo spavento, si fanno precipitosamente indietro, e gettano a terra i loro compagni, ch'erano alla coda. In tal modo tutta l'ala sinistra di Severo fu posta in estremo disordine, ed i nimici accorrendovi ne fecero un gran macello.

In sì grave pericolo Severo andò in soccorso dei suoi con la sua guardia; ma da principio anzichè rimediare al male, vide i suoi stessi pretoriani sbaragliati, tagliati a pezzi, e gli fu ucciso sotto i cavallo. Il cattivo successo aguzzò il suo coraggio. Straccia la casacca imperiale, mette mano alla spada; e riordinati alcuni fuggitivi, risoluto di vincere o di morire, li rimena contro il nimico. Il suo piccolo drappello ferisce distintamente quanti gli si parano d'innanzi, amici e nimici. Costringe in tal modo a rivolgersi molti di que' che fuggivano: e i vincitori, che il loro medesimo vantaggio avea disgiunti, e renduto incapaci di conservare le file, duraron fatica a sostenere un urto inaspettato.

Fu pertanto ricomposto il combattimento, ma la vittoria era per anche dubbiosa:

l'esteriori circostanze di un fatto, di cui lo scrittore non seppe spiegarci i motivi.

La guerra fu compiuta con una battaglia campale nella pianura tra Lione e Trévoux. Le due armate erano uguali in numero, montando ciascuna a cencinquanta mila uomini; ed avevano alla testa i loro imperatori. Severo, il quale non s'era trovato in persona ad alcuna battaglia contro Negro, comandava egli stesso la sua armata in quella contro Albino. Grande si era il valor delle truppe d'ambe le parti. Le britanniche legioni, che combattevano per Albino, non la cedevano alle illiriche, ma Severo passava per generale più esperto del suo competitor.

La vittoria fu incerta e contrastata per lungo tempo. L'ala sinistra di Albino non fece grande resistenza, e presto rotta fu inseguita dalle truppe di Severo fino nel suo campo. Dall'altro lato della battaglia andava al trimenti la cosa. Le truppe dell'ala destra di Albino avevano scavato nello spazio che aveano al dinanzi, parecchi fossi coperti da uno strato di terra poco profondo; e leggermente disteso, ed avevano ciò fatto in maniera, che la superficie del terreno pareva uguale e non dava alcun sospetto. Per trarre il nimico nella rete, si finsero timide: si contentarono di scagliare delle frecce da lungi, e fatta la scarica si ritiravano. Riuscì l'astifizio. I soldati di Severo pieni d'ardore per azzuffarsi, e disprezzando avversari che si mostravano paurosi e tremanti, si

avanzano contro di essi senza alcuna precauzione; ma furono tutti ad un tratto arrestati da un ostacolo non men terribile, che improvviso. Arrivati al luogo, che occultava la frode, il terreno cede sotto i loro piedi, e tutta la prima fila cade nei fossi. Siccome le file erano strette, la seconda fila non ebbe tempo di sostenersi, e cadde sopra la prima. Quelli che seguivano, sopraffatti dallo spavento, si fanno precipitosamente indietro, e gettano a terra i loro compagni, ch'erano alla coda. In tal modo tutta l'ala sinistra di Severo fu posta in estremo disordine, ed i nimici accorrendovi ne fecero un gran macello.

In sì grave pericolo Severo andò in soccorso dei suoi con la sua guardia; ma da principio anzichè rimediare al male, vide i suoi stessi pretoriani sbaragliati, tagliati a pezzi, e gli fu ucciso sotto il cavallo. Il cattivo successo aguzzò il suo coraggio. Straccia la casacca imperiale, mette mano alla spada; e riordinati alcuni fuggitivi, risoluto di vincere o di morire, li rimena contro il nimico. Il suo piccolo drappello ferisce distintamente quanti gli si parano innanzi, amici e nimici. Costringe in tal modo a rivolgersi molti di que che fuggivano: e i vincitori, che il loro medesimo vantaggio avea disgiunti, e renduto incapaci di conservare le file, duraron fatica a sostenere un urto inaspettato.

Fu pertanto ricomposto il combattimento, ma la vittoria era per anche dubbiosa:

quand' ecco Leto, comandante della cavalleria di Severo, il quale fin allora era stato inattivo per lasciar perfidamente, a quel che si dice, che i due rivali si distruggessero scampievolmente l'uno l'altro, e invader poi egli il posto, che sarebbe per la loro rovina rimasto vacante, vedendo che la fortuna cominciava a dichiararsi per Severo, e conoscendo a qual pericolo lo esponesse il suo malvagio artificio, si mosse, ed andò ad attaccar di fianco le genti di Albino, il quale incalzava vivamente di fronte le truppe guidate da Severo. Non poterono resistere al novello attacco, nè ad altro pensando che a fuggire, andarono a cercare un asilo in Lione, insieme collo sventurato loro duce Albino. Severo rimasto pienamente vincitore divenne per sì glorioso successo il solo padrone di tutto l'impero, avendo in meno di quattro anni mandato in rovina tre imperatori, Didio, Negro, ed Albino.

La battaglia di Lione fu sanguinosissima. I nostri autori non hanno calcolato la perdita di ciascuno dei due partiti, ma dev'essere stata considerabile anche pel vincitore: e Dione da buon cittadino si duole che il sangue versato dall'una e dall'altra parte era ugualmente perduto per Roma.

Spaziano (*Sev. 11.*) ci assegna per data di questo grande avvenimento il giorno 19 di febbrajo. Non ne determina l'anno: e Tillemont (*not. 16. sur Sev.*) lo riporta, mediante il confronto de' fatti accaduti avanti e dopo, all'anno 197. di G. C., di Roma

948, quarto del regno di Severo. Lione fu saccheggiata e devastata dai vincitori, che vi appiccarono il fuoco in diversi luoghi, e ne bruciarono una gran parte.

Albino dopo la sconfitta della sua armata ritirato si era in una casa vicina al Rodano. Colà vedendo che tutto era perduto, e non avendo motivo di sperare che gli si usasse clemenza, si uccise colla sua spada, o si fece rendere questo funesto sevigio da un suo schiavo. Respirava ancora, quando sopraggiunse un drappello di soldati nimici, che gli recisero il capo, e lo recarono a Severo.

Tal fu la fine di Albino. Del suo carattere mi resta poco da aggiungere. Non si dee far gran conto degl'ingiuriosi rimproveri, di cui Severo lo caricava nelle sue memorie (*Capit. Alb. 10-13.*); nè so se apprezzare si debba gran fatto la testimonianza d'un scrittore tanto poco istruito come Capitolino, il quale sovente si contraddice e si mostra dappertutto poco esperto nell'arte di conoscere gli uomini. Se gli prestam fede, Albino fu insopportabile in casa, cattivo marito, tetro, feroce, che mangiava sempre solo, per l'odio che portava alla società, rigido a segno che era crudele nel mantenere la disciplina militare, condannando come schiavi al supplizio delle verghe, e alla croce non solamente i soldati, ma i centurioni. Con tal procedere non doveva farsi molto amare: eppure è certo che fu amato fuor di misura da senatori, la maggior parte de'

quand' ecco Leto , comandante della cavalleria di Severo , il quale fin allora era stato inattivo per lasciar perfidamente , a quel che si dice , che i due rivali si distruggessero scampievolmente l' uno l' altro , e invader poi egli il posto , che sarebbe per la loro rovina rimasto vacante, vedendo che la fortuna cominciava a dichiararsi per Severo , e conoscendo a qual pericolo lo esponesse il suo malvagio artificio , si mosse , ed andò ad attaccar di fianco le genti di Albino , il quale incalzava vivamente di fronte le truppe guidate da Severo. Non poterono resistere al novello attacco , nè ad altro pensando che a fuggire , andarono a cercare un asilo in Lione , insieme collo sventurato loro duce Albino. Severo rimasto pienamente vincitore divenne per sì glorioso successo il solo padrone di tutto l' impero , avendo in meno di quattro anni mandato in rovina tre imperatori, Didio , Negro , ed Albino.

La battaglia di Lione fu sanguinosissima. I nostri autori non hanno calcolato la perdita di ciascuno dei due partiti , ma dev' essere stata considerabile anche pel vincitore : e Dione da buon cittadino si duole che il sangue versato dall' una e dall' altra parte era ugualmente perduto per Roma.

Spaziano (*Sev. 11.*) ci assegna per data di questo grande avvenimento il giorno 19 di febbrajo. Non ne determina l' anno : e Tillemont (*not. 16. sur Sev.*) lo riporta, mediante il confronto de' fatti accaduti avanti e dopo , all' anno 197. di G. C. , di Roma

948, quarto del regno di Severo. Lione fu saccheggiata e devastata dai vincitori , che vi appiccarono il fuoco in diversi luoghi , e ne bruciarono una gran parte. Albino dopo la sconfitta della sua armata, ritirato si era in una casa vicina al Rodano. Colà vedendo che tutto era perduto , e non avendo motivo di sperare che gli si usasse clemenza , si uccise colla sua spada , o si fece rendere questo funesto sevigio da un suo schiavo. Respirava ancora , quando sopraggiunse un drappello di soldati nimici , che gli recisero il capo , e lo recarono a Severo.

Tal fu la fine di Albino. Del suo carattere mi resta poco da aggiungere. Non si dee far gran conto de' ingiuriosi rimproveri , di cui Severo lo caricava nelle sue memorie (*Capit. Alb. 10-13.*) , nè so se apprezzare sì debba gran fatto la testimonianza d' uno scrittore tanto poco istruito come Capitolino , il quale sovente si contraddice e si mostra dappertutto poco esperto nell' arte di conoscere gli uomini. Se gli prestam fede , Albino fu insopportabile in casa , cattivo marito , tetro , feroce , che mangiava sempre solo , per l' odio che portava alla società , rigido a segno che era crudele nel mantenere la disciplina militare , condannando come schiavi al supplizio delle verghe , e alla croce non solamente i soldati , ma i centurioni. Con tal procedere non doveva farsi molto amare : eppure è certo che fu amato fuor di misura da senatori , la maggior parte de'

quali desideravano il suo innalzamento : e se n'era cagione l'odio che portavano a Severo, si deduce almeno che avevano di Albino tutt'altra idea da quella che vuol darcene Capitolino. Non parlò del sospetto di che alcuni spreggevoli scrittori lo aggravano, di essere stato complice della morte di Pertinace (*Capit. Albin. 14. Eutrop. et Aur. Vict.*). Tutte le circostanze gridano contro questa assurda ed odiosa imputazione.

Sull'articolo degli eccessi del vino, rinfiacciato ad Albino da Severo, Capitolino varia così nella sua testimonianza, che non si sa cosa credere; ma certamente non presteremo fede a que' tratti di ghiottornia, ch'egli medesimo dura fatica a credere, e che sono veramente incredibili. Non ci persuaderemo mai, che Albino mangiasse a colazione cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, venti libbre d'uva, cento beccafichi, e quattrocento ostriche. Entro in tali minuzie per dare un saggio del criterio degli autori, dietro la cui scorta m'è d'uopo scrivere.

Formiamoci dunque un'idea di Albino dai fatti: e lasciando da parte ciò che ne riguarda la privata condotta, per non considerarlo se non relativamente ai talenti necessari alle grandi imprese, giudicheremo che a questo prode guerriero, destro nel cattivarsi gli animi, mancò l'astuzia, mancarono le precauzioni di diffidenza da opporre alle frodi del suo avversario, e questa fu la cagione della sua rovina.

Severo abusò temerariamente della vittoria. Non avendo più di che temere allentò il freno alla violenza del suo carattere, e rinunciando ancora a quelle leggiere sembianze di moderazione, che aveva infino allora infinto, si mostrò qual era, crudele e vendicativo oltre ogni misura (*Dio. et Herod. et Spart. Sev. 11. et 12. et Nig. 6. et Capit. Alb. 9.*). Nulla v'ha di più vile che gli oltraggi che fece al cadavere del suo nimico. Dopo averne mandato il teschio a Roma, fece passare il suo cavallo sul corpo di lui: volle pascere il suo sguardo di quel funesto oggetto, lasciandolo disteso dinanzi alla porta del suo pretorio, fino a tanto che impultrì; quindi lo fece gettare nel Rodano. La moglie ed i figli di Albino furono trattati con lo stesso rigore, messi a morte, e i loro corpi gettati nel fiume. E la disgrazia di questa famiglia si trasse dietro quella della famiglia di Negro, verso la quale Severo aveva dimostrato molta bontà fin che Negro viveva, che aveva tenuto in esiglio dopo la sconfitta di lui, e che spese intieramente, quando la vittoria ottenuta sopra Albino gli assicurò il possesso dell'imperio. Cercar fece i corpi de' senatori ch'erano stati uccisi combattendo per Albino, e dopo avergli esposti a diversi oltraggi, vietò che fossero tumulati. I prigionieri ragguardevoli per nascita, o pegli impieghi furono tutti uccisi. Queste crudeltà certamente contribuirono ad impedire che parecchi partigiani di Albino, i quali avevano al loro comando alcuni corpi di truppe,

si sottomettersero al vincitore dispietato. Amarono meglio perire colle armi alla mano, che sotto la scure del littore: e Severo dovette dar più battaglie, per terminare la distruzione d'un partito, che la clemenza dopo la vittoria avrebbe incontanente disarmato.

Egli tormentò le Gallie e le Spagne con rigorose perquisizioni contro i fautori di Albino: e con questo pretesto o vero o falso, fece morire un grandissimo numero de' principali cittadini delle città di quelle regioni. Non la perdonò nemmeno alle donne, e ne condannò parecchie allo stesso malaugurato destino de' loro mariti, e de' loro congiunti. L'avidità di un ricco ed ingiusto bottino aveva gran parte in quelle atroci esecuzioni; perciocchè il supplizio de' condannati era sempre seguito dalla confiscazione de' beni, ed il prodotto ne fu immenso.

Nissuna ragione di equità, nissuna rimostranza commovente poteva placare Severo. Un accusato si servì di quella stessa difesa, che dopo la disfatta di Negro era riuscita, siccome dicemmo, a Cassio Clemente. » Mi sono trovato involto nel partito di Albino, diceva lo sventurato, per necessità, e non per mia elezione. Che faresti, se tu fossi in mia vece? » Severo gli diede questa barbara risposta: » Soffrirei ciocchè tu sei per soffrire » (*Spart. Sev. 17. et Aur. Vict.*).

Ma niente lo rendè più odioso che i suoi trasporti collerici, e le sue crudeltà contro i senatori. È vero, che il senato di Roma s'era

dimostrato propenso per Albino, e poc' anzi la battaglia di Lione, non osando conferirgli alcun onore, s'era spiegato abbastanza con quelli che avea concesso a Clodio Celsino di lui fratello (*Spart. Sev. 11. et Capit. Alb. 12.*). Lo sdegno di Severo non sarebbe dunque stato affatto ingiusto, se lo avesse contenuto dentro certi limiti, e non lo avesse portato ai più violenti eccessi.

Mandando la testa di Albino, l'accompagnò con una lettera al senato ed al popolo, nella quale dava contezza della sua vittoria, e finiva col dire, che aveva comandato, che la testa del suo nimico si piantasse sopra un patibolo nel luogo più frequentato della città, onde servisse di prova e di esempio del suo risentimento contro i suoi offensori (*Herod.*). Scrisse una lettera fulminante al senato, che accusava della più nera ingratitudine. » Ho terminato, diceva, molte » guerre con vantaggio della repubblica: ho » riempito le città di abbondevoli provvisioni d'ogni maniera: v'ho liberati, col vincere Negro, dai mali della tirannia. E in qual modo m'avete voi dimostrato la vostra riconoscenza per tanti benefizj? An-teponendomi un ciurmatore, un uomo, » nella cui bocca non s'è mai trovato che la » menzogna, e tutto il cui merito fu di essersi arrogato sopra chimeriche pretensioni » una falsa nobiltà (*Capit.*) ».

In dispetto dei senatori, e per sopraffarli di costernazione e spavento, pensò di rimettere in onore la memoria di Comodo, di cui

si sottomettessero al vincitore dispietato. Amaron meglio perire colle armi alla mano, che sotto la scure del littore: e Severo dovette dar più battaglie, per terminare la distruzione d'un partito, che la clemenza dopo la vittoria avrebbe incontanente disarmato.

Egli tormentò le Gallie e le Spagne con rigorose perquisizioni contro i fautori di Albino: e con questo pretesto o vero o falso, fece morire un grandissimo numero de' principali cittadini delle città di quelle regioni. Non la perdonò nemmeno alle donne, e ne condannò parecchie allo stesso malaugurato destino de' loro mariti, e de' loro congiunti. L'avidità di un ricco ed ingiusto bottino aveva gran parte in quelle atroci esecuzioni; perciocchè il supplizio de' condannati era sempre seguito dalla confiscazione de' beni, ed il prodotto ne fu immenso.

Nissuna ragione di equità, nissuna rimostranza commovente poteva placare Severo. Un accusato si servì di quella stessa difesa, che dopo la disfatta di Negro era riuscita, siccome dicemmo, a Cassio Clemente. » Mi sono trovato involto nel partito di Albino, diceva lo sventurato, per necessità, e non per mia elezione. Che faresti, se tu fossi in mia vece? » Severo gli diede questa barbara risposta: » Soffrirei ciocchè tu sei per soffrire » (*Spart. Sev. 17. et Aur. Vict.*).

Ma niente lo rende più odioso che i suoi trasporti collerici, e le sue crudeltà contro i senatori. È vero, che il senato di Roma s'era

dimostrato propenso per Albino, e poc' anzi la battaglia di Lione, non osando conferirgli alcun onore, s'era spiegato abbastanza con quelli che avea concesso a Clodio Celsino di lui fratello (*Spart. Sev. 11. et Capit. Alb. 12.*). Lo sdegno di Severo non sarebbe dunque stato affatto ingiusto, se lo avesse contenuto dentro certi limiti, e non lo avesse portato ai più violenti eccessi.

Mandando la testa di Albino, l'accompagnò con una lettera al senato ed al popolo, nella quale dava contezza della sua vittoria, e finiva col dire, che aveva comandato, che la testa del suo nimico si piantasse sopra un patibolo nel luogo più frequentato della città, onde servisse di prova e di esempio del suo risentimento contro i suoi offensori (*Herod.*). Scrisse una lettera fulminante al senato, che accusava della più nera ingratitudine. » Ho terminato, diceva, molte » guerre con vantaggio della repubblica: ho » riempiuto le città di abbondevoli provvisioni d'ogni maniera: v'ho liberati, col vincere Negro, dai mali della tirannia. E in » qual modo m'avete voi dimostrato la vostra riconoscenza per tanti benefizj? An » teponendomi un ciurmatore, un uomo, » nella cui bocca non s'è mai trovato che la » menzogna, e tutto il cui merito fu di essersi arrogato sopra chimeriche pretensioni » una falsa nobiltà (*Capit.*) ».

In dispetto dei senatori, e per sopraffarli di costernazione e spavento, pensò di rimettere in onore la memoria di Comodo, di cui

non aveva mai per l'addietro parlato egli stesso che con orrore e dispregio. Fece divinizzare quel detestabile principe da' suoi soldati, ed accoppiando ad un procedere tanto scortese e spaventevole pel senato una puerile vanità, diceva di essere fratello di Comodo, e figliuolo di Marc' Aurelio (*Dio. et Spart. Sev.* 11). Questa ultima sua stravaganza è anteriore di data alla battaglia di Lione, siccome apparisce da una medaglia del terzo anno del regno di Severo, nella quale prende il titolo di figliuolo di Marc' Aurelio (*Tillem. Sev. art.* 20.). Un'altra posteriore di alcuni anni lo fa figliuolo di L. Vero. Questo era come un delirio, frutto della prosperità.

Severo passò alcuni mesi nelle Gallie, tutto intento a far giustizia a sè stesso, com'ei pretendeva, a mettere in calma la provincia, e a stabilirvi solidamente la sua autorità (*Herod.*). Divise parimente la Gran-Bretagna in due governi, mentre fino allora non ne aveva formato che un solo. Condotti a termine gli affari più urgenti, partì per Roma, menando seco la sua armata, per rendersi più formidabile. V'era arrivato, secondo il Tillemont (*not.* 16. *sur Sev.*), avanti i due di giugno dello stesso anno 197. di G. C., nel quale avea vinto Albino.

Gli abitanti della capitale procacciarono di calmare il suo sdegno cogli onori. Il popolo uscì ad incontrarlo, coronato di rami di alloro. Il senato andò ad

accoglierlo con tutti i contrassegni di rispetto e di sommissione, occultando il suo timore sotto l'esterne sembianze di allegrezza. Severo entrò nella città in mezzo agli applausi più lusinghieri, salì sul Campidoglio, vi offerse sacrificj a Giove, e ritornato al suo palagio, si mostrò contento del popolo, a cui promise una largizione per festeggiare la sua vittoria. Riserbava pel senato tutto il suo sdegno, e tutte le sue vendette.

Lo convocò nel dì susseguente, ed aperse l'assemblea con un discorso, nel quale rammentando gli esempi del tempo trascorso, lodò molto i rigori esercitati da Silla, da Mario, da Ottaviano, come la migliore e più sicura difesa, ed al contrario biasimò la dolcezza di Pompeo e di Cesare, la quale, diceva egli, era stata loro funesta. Quindi passò a discolpar Comodo; e vomitò i più ingiuriosi rimproveri contra i senatori: » Voi » avete, disse loro, un bell'insultare a Comodo, voi che per la maggior parte menate una vita più vituperosa ancora di lui. » S'egli faceva di sè spettacolo, uccidendo le fiere colla sua mano, non posso forse citare uno di voi, vecchio consolare, il quale non ha guari lottava in pubblico contro una cortigiana travestita da lionessa? Comodo combatteva nello steccato da gladiatore; e per Giove! parecchi di voi non fanno altrettanto? Perchè dunque, e a qual fine n'hanno egli comperato l'elmo, e tutta l'armatura? » Terminò questa

violenta invettiva comandando, che si decretassero a Comodo gli onori divini, come avean già fatto i soldati (*Dio.*).

Questo non era che il preludio; e gli effetti furono tali, quali gli annunciava un sì terribil principio. Severo aveva fatto cercare con somma cura tutti gli scritti di Albino, ed avendoli rinvenuti, era per tal mezzo arrivato a scoprire le pratiche, che il suo nimico manteneva in Roma (*Herod. et Capit. Alb. 12.*). Munito di coteste pruove, di sessantaquattro senatori accusati di aver favorito Albino, ne dichiarò innocenti trentacinque; ma condannò a morte gli altri ventinove, e li fece giustiziare senza formalità di processo, tutti personaggi distinti, parecchi de' quali erano consolari, o antichi pretori (*Dio. et Herod. et Spart. Sev. 13.*). Dione ne nomina due, Sulpiciano suocero di Pertinace, ed Erucio Claro. Quest'ultimo era uomo di gran merito; e Severo, sì pel maligno piacere di denigrare la fama di un personaggio che gli dava ombra, e sì per autorizzare le sue violenze con un nome rispettato da tutti, volle indurlo, promettendogli la vita, a rendersi accusatore e testimonio contro di quelli ch'erano con lui compresi nello stesso processo. Quest'uom generoso volle più presto morire, che commettere un'azione tanto indegna. Si accollò questo carico il senatore Giuliano, ed in fatti non fu fatto morire, ma gli si fecero soffrire, senza alcun riguardo alla sua dignità, tutti i supplizj della tortura (*Dio. ap. Val.*).

Sparziano ci fornisce una lista distinta di quarantuna infelici vittime della vendetta di Severo, tra le quali si trovano sei Pescennj, parenti senza dubbio di Negro, perchè portavano lo stesso nome di famiglia. Questa osservazione, aggiuntevi alcune parole di Erodiano (1), ci fa credere che Severo avesse in quella occasione condotto a termine la sua vendetta, fino allora imperfetta, contro i partigiani di Negro, di cui fece morir nel tempo medesimo, siccome ho detto, la moglie e i figliuoli.

All'occasione di quest'orribile macello, Severo ricevette una bella lezione dal suo figliuolo Geta, che non passava allora ott'anni. Questo fanciullo udendo il padre a parlare del disegno che aveva di far morire i principali partigiani di coloro che gli avevano disputato l'impero colle armi, mostrò un po' di ribrezzo. Ed avendogli Severo detto per calmarlo: » Cotesti sono altrettanti nemici, da cui ti libero ». Geta domandò quanti fossero. Informato del numero insistette, e fece una nuova interrogazione: » Questi sciaurati hann'eglino parenti e congiunti? » Siccome fu d'uopo rispondergli che ne aveano molti: » Ahimè, replicò, più dunque saranno i cittadini, che si affliggeranno della tua vittoria, che quelli che vedremo prender parte alla nostra allegrezza! » Pretendesi che Severo fosse colpito

(1) Al testo di Erodiano certamente manca qualche parola nel luogo ch'io cito. Corretto da Enrico Stefano; presenta il senso che ho espresso.

da questa riflessione quanto giudiziosa, altrettanto piena di dolcezza. Ma i due prefetti del pretorio, Plauziano, di cui parleremo a lungo in progresso, e Giovenale, lo incoraggiarono a non badarci, perchè bramavano di arricchire co' beni da confiscarsi a' proscritti. Caracalla era presente a questo dialogo, ed anzichè approvare il sentimento di Geta, voleva che si facessero morire i figliuoli insieme co' loro genitori. Geta si sdegnò, e gli disse: » tu, che non risparmi il » sangue di alcuno, sei capace di uccidere » un giorno il tuo fratello »: e ciò di fatto addivenne (*Spart. Get. 4.*).

Fra tante morti però d'uomini illustri, e più sventurati che rei, Severo comandò un giusto supplizio. Viveva per anche l'atleta Narciso, il quale aveva strozzato Comodo. Perchè se gli facesse pagare il fio del suo misfatto, convenne che l'odio contro del senato, piuttosto che lo zelo per la memoria di un principe detestato, servisse di stimolo a Severo. In capo a cinque anni Narciso fu punito per comando di lui, ed esposto a' lioni con questo cartello: *Uccisore di Comodo* (*Spart. Sev. 14. et Dio. l. 73. p. 338.*).

Severo, mentre sfogava tutto il suo rigore contra il senato, si studiava di rendersi ben affetto il popolo con giuochi e spettacoli d'ogni maniera, e con larghe distribuzioni di viveri e di denaro. Sollevò i sudditi dell'imperio nelle provincie da un gravissimo peso, mantenendo a spese del fisco le poste; che erano per lo innanzi a carico de' privati,

costretti a somministrare senza pagamento cavalli e vetture a coloro che viaggiavano per ordine del principe, e dello stato. Ma procurò specialmente di piaggiare i soldati. L'espressione non è troppo spinta. Severo era scaltrissimo, unicamente intento al suo interesse, e non curante del pubblico bene. Quindi per affezionarsi i soldati, non temeva di snervare la disciplina con reiterate largizioni, con aumenti di paga, colla permissione che diede loro di prender moglie, e di portare anelli d'oro. Erodiano considera questo imperatore come il primo corruttore della militar disciplina, nel che forse va troppo innanzi. Comodo aveva assai bene inoltrato l'opera, ma Severo la recò a compimento, e con le sue molli compiacenze portò l'insolenza del soldato a tale eccesso, che il male ormai divenne irremediabile (*Herod. et Spart. Sev. 14. et 12.*).

Il grande scopo della sua politica era di assicurare il suo stato, e di perpetuare la potestà imperiale nella sua famiglia. Lo inquietava la tenera età de' suoi figli, di cui il maggiore non oltrepassava il decimo anno. Si affrettò di fargli avanzare con intempestivi onori. Abbiain veduto, che Caracalla era stato dichiarato Cesare dalle truppe verso la fine dell'anno di G. C. 196. Severo gli fece confermar questo titolo l'anno veggente, che è quello, di cui presentemente parliamo con un decreto del senato. Cominciò in quel torno ad esaltare il suo figliuolo più giovane

Geta , senza che possiam dire (1) precisamente in che consistessero le prerogative , di cui l' onorò (*Spart. Sev.* 14.).

Quanto ai suoi parenti, egli non gl'innalzò, se non con onori sterili, e che non avevano alcuna conseguenza per l'impero. Aveva un fratello, di nome Settimio Geta, il quale concepì grandi idee, quando lo vide promosso al grado supremo (*id. ibid.* 8. et 10.). Andò a raggiungerlo tosto che fu riconosciuto da Roma, e innanzi che partisse d'Italia per marciar contro Negro. Lusingavasi o di essere associato all'impero, o almeno di acquistarsi qualche diritto col titolo di Cesare. Severo lo rimandò al suo posto, che non ci è additato dagli storici qual fosse; ed una delle ragioni, per cui comunicò intempestivamente il nome di Cesare a Caracalla, fu per guarirlo da' suoi chimerici progetti, e levargli ogni speranza. Convenne che suo fratello si contentasse di un consolato ordinario, che gli fece anche aspettare per qualche anno.

Sua sorella, la quale era sempre vissuta

(1) *Sparziano dice, che Severo diede la toga virile a Geta: il che non era allora possibile, non avendo il fanciullo che otto anni e pochi mesi. Secondo Erodiano, i figliuoli di Severo furono associati dal padre all'impero, nel tempo di cui favelliamo: il che non è vero, se non al più di Caracalla, al quale il titolo di Cesare fu confermato dal senato. Le espressioni poco esatte di questi autori vogliono certamente significare qualche prerogativa di onore concessa a Geta, che egli non avranno ben espresso.*

a Lepti, dov'era nata, andò ancor essa a trovarlo con un suo figliuolo. Questa donna di provincia, che non aveva mai veduto la corte, che parlava appena latino, faceva arrossire un fratello imperatore. Severo le fece de' presenti, conferì al figlio di lei la dignità di senatore, e dipoi comandò all'una e all'altro che ripatriassero.

Volle per altro dimostrare il suo buon cuore, e la sua fedeltà ai sentimenti della natura, erigendo statue a suo padre, madre, avo, e alla prima sua moglie. Ma questo era un onore, che veniva a ricadere sopra di lui. Non consultò il senato, com'era l'uso, intorno l'erezione di queste statue: maniera dispotica di operare, e che dovette dispiacere a quel corpo.

Severo fece un brevissimo soggiorno in Roma, quando sia vero, come ha pensato il Tillemont, che avanti la fine di quello stesso anno così fecondo di avvenimenti si fosse già trasferito in Oriente per muover guerra ai Parti. Questa sollecitudine, comunque paja sorprendente, non è affatto incredibile in un principe attivo. Fu data voce (*Dio. l. 75. et Herod. l. 3. et Spart. Sev.* 15. 16.) che il suo unico oggetto in questa nuova impresa fosse l'amor della gloria, e la brama non solamente di segnalare il suo valore nelle guerre civili, ma di rendere il suo nome illustre anche con istranieri conquiste. Senza escludere questo motivo, che molto bene s'accorda col genio di Severo, non deesi tuttavia accusarlo di essersi indotto a pigliar le

armi senza una legittima cagione, posciachè i Parti, per testimonianza di Dione, mentre questo principe era occupato contro Albino, avevano fatto una scorribanda nella Mesopotamia, ed assalito Nisibi, che li teneva continuamente in sospetto e in timore. Oltre di che Barsemio, re di Atra, aveva soccorso Negro, siccome ho detto; e Severo non aveva avuto il tempo di farsi render ragione di tale ingiuria. Questi furono i motivi che lo richiamarono in Oriente.

S'era fatto procedere da Leto, e sembra chesubito dopo la battaglia di Lione, lo avesse fatto partire, perchè andasse a difender Nisibi contra i Parti. Lo seguì poi anch'egli in persona colla sua armata il più presto che poté, e al suo avvicinarsi i nimici spaventati si ritirarono dalla piazza. Severo, liberata Nisibi, tornò in Siria, e sottomise in passando Abgaro re di Osroena, il quale gli diede i suoi figli in ostaggio, e gli somministrò un soccorso di arcieri.

Si proponeva d'incalzar la guerra contro i Parti nella campagna seguente, e prese tutto il tempo necessario per prepararsi ad una spedizione tanto importante. Non prese a marciare che verso la fine della state, (an. di R. 949) avendo a bella posta aspettato lastagione autunnale, come più favorevole per operare in un paese arido e bruciato dal sole. Avea fatto costruire vicino all'Eufrate un grandissimo numero di barche, sulle quali mise parte delle sue truppe, e questa flotta calò giù pel fiume intanto che

il rimanente dell'esercito marciava lungo il litorale per terra. Aveva seco il fratello del re de'Parti, la cui presenza poteva agevolare le sue conquiste, che furono di fatti rapidissime. Arrivato a Babilonia, trovò questa gran città abbandonata. Di là giunse a Seleucia, facendo probabilmente passare la sua flotta pel canale *Naar malcha*, per cui l'Eufrate comunicava col Tigri (*Amm. Marc. l. 24*). Seleucia gli fu parimente abbandonata dalla fuga de'suoi abitanti. Ctesifonte gli costò un assedio, nel quale la sua armata patì grandemente. I parti incoraggiati dalla presenza vel loro re Vologeso (1), che s'era chiuso nella città, fecero una bella resistenza; e i Romani mancando di viveri, ridotti a cibarsi di radici, e travagliati pel cattivo alimento da crudeli malattie, cominciavano a disanimarsi. Severo persistè: e la sua fermezza trionfò degli ostacoli, e fece riuscire in benel'impresa. La città fu espugnata a viva forza, e abbandonata al saccheggio. Il macello fu grandissimo, il bottino ricchissimo, e i prigionieri montarono al numero di centomila. Il re de'Parti scappò dalle mani de'vincitori, i quali non si trovarono in istato d'inseguirlo.

Severo all'occasione di questa conquista, che però non poté conservare, prese il titolo d'imperatore per l'underima volta, e quello di *Partico*, aggiuntovi l'epiteto di *Massimo* (*Tillem.*) Scrisse al senato e al popolo ro-

(1) Erodiano lo chiama *Artabano*.

mano in termini magnifici intorno alle sue imprese, e le fece eziandio pingere in alcuni quadri, che furono esposti alla pubblica vista.

Questo vano splendore non fu il solo frutto, che colse dalla sua vittoria. Se ne approfittò per rassermare nella sua famiglia la potestà imperiale. Il mezzo più sicuro per riuscirvi si era di associare i figli, che aveva a tal oggetto condotti seco a tutti gli onori del posto supremo, e Marc' Aurelio gliene aveva già dato l'esempio. Severo lo seguì, ed anzi l'oltrepassò, come suole avvenire nell'imitazione delle cose abusive. Non aspettò, che Caracalla avesse l'età, che Marc' Aurelio aveva aspettato per Comodo. Al tempo della presa di Ctesifonte (1), questo giovane principe non aveva più di undici anni, e ne' trasporti d'allegrezza, ch'eccitò tra i soldati romani la conquista, e il depredamento della capitale de' Parti, Severo gl'impegnò ad acclamare Augusto il suo primogenito. Getta destinato un giorno allo stesso onore ricevette allora il titolo di Cesare, e il nome di Antonino. V'intervennero poi anche l'autorità del senato, che ratificò ciò che avevano fatto i soldati, ai quali Severo in riconoscenza largì grandi liberalità.

(1) Per questa data io seguo l'autorità di Spazzano, e la verisimiglianza storica. Dalle medaglie e dalle iscrizioni si trae una data anteriore di parecchi mesi per la promozione di Caracalla al grado di Augusto. Qualunque opinione si abbracci su questo punto la sostanza del fatto, e le principali circostanze rimangono le medesime.

La penuria delle vettovaglie, ed i disagi d'un clima straniero ed ignoto, costrinsero i Romani, comechè vincitori, ad abbandonare Ctesifonte, e a pensare alla ritirata. Non poterono nemmeno ritornare per la via che avean prima battuto, perchè avevano tutto mangiato nel paese, per cui erano passati. Laonde risalirono il Tigri per acqua e per terra ad un tempo stesso.

Questa strada li conduceva in Armenia, dove si apparecchiavano ed entrare ostilmente. Non posso dire per qual cagione; poichè il re di Armenia, il quale chiamavasi Vologeso come quello dei Parti, non aveva dato alcun motivo di doglianza a Severo, essendosi astenuto dal mandar soccorsi a Negro che ne lo aveva pregato. Sembra che Vologeso fosse un principe saggio, e fedele imitatore di suo padre Sanotrucio, del quale Dione (*ap. Val.*) attesta che alla grandezza del coraggio, e all'abilità militare, accoppiava l'esatta osservanza della giustizia; e che nella temperatura e nella moderazione può paragonarsi co' più virtuosi tra' Greci e tra Romani. Vologeso, figlio di Sanotrucio, si portò nella congiuntura di cui si tratta con vigore e prudenza. Marciò incontro a' Romani, e si mise in istato di far ad essi resistenza; ma conoscendo l'ineguaglianza delle sue forze, e antepoendo la pace alla guerra, fece parlare di accomodamento, e uno ne intavolò a cui Severo condiscese. Mediante il denaro, e gli ostaggi dati dall'Armeno, l'imperatore gli accordò la pace, ed accrebbe

ancora i suoi stati con alcuni distretti dell'Armenia, di cui erano padroni i Romani.

Non aveva Severo a far altro in Oriente fuorchè vendicarsi del re d'Atra. È verisimile, che prima di riuscire dalle terre de' Parti facesse con essi un trattato, perchè non vi fu più guerra tra i due imperatori durante tutto il corso del suo regno (*Dio. et Herod.*) Egli erasi chiamato contento dei tratti di sommissione del re di Armenia. La città d'Atra, o perchè non isperasse grazia, o perchè si fidasse della sua situazione; che aveala un tempo renduta vittoriosa degli sforzi di Trajano, si preparava alla resistenza. Severo andò a cinger d'assedio quella piazza traversando la Mesopotamia per riguadagnare la Siria, e sortì un cattivo successo. Le sue macchine furono incendiate perdette molti soldati, e n'ebbe un assai maggior numero di feriti: si vide costretto a levare l'assedio, ma senz'abbandonare il disegno di vendicarsi di quel popolo ostinato.

Fece pertanto nuovi apprestamenti, raccolse abbandonati munizioni di guerra ed a bocca, e ritornò dopo qualche tratto di tempo ad assediare Atra. Gli abitanti si difesero sempre collo stesso coraggio. Essi eran Arabi, siccome ho notato altrove, ed aveano fuor delle mura una numerosa cavalleria della loro nazione, che sorprendevasi i convogli, che si scagliava con incredibile velocità sopra i distaccamenti romani mandati a foraggiare, e che dopo averli dispersi o distrutti, si dileguava come il vento. Quelli ch' erano

chiusi nella città, facevano vigorose sortite nelle quali uccidevano molta gente agli assediatori. Giunsero anche a bruciare in un tratto tutte le loro macchine, accettuate quelle che aveva fabbricate Prisco, quell'ingegnere di Bizanzio, a cui la sua abilità ed il servizio che sperava Severo di trarne, avevano salvato la vita. Avevano ancor essi alcune macchine di grandissima forza, e che lanciavano più dardi ad un tempo con tal impeto, che ancora in una considerabile distanza conservavano forza sufficiente per ammazzare coloro che colpivano, e Severo ebbe parecchi delle sue guardie gettati a terra morti a' suoi piedi. Quando i Romani guadagnarono terreno, e un po' più si accostarono al muro, gli Atrenj cangiando di batteria, divennero loro più terribili di prima. Sopra di essi versavano rivi di bitume infiammato, che li bruciava e li faceva spirare in mezzo agli spasimi più crudeli. Erodiano attesta, che gettavano eziandio certi vasi di terra pieni di animalletti alati e velenosi, i quali, rompendosi il vaso nella caduta, uscivano di quella prigione, si attaccavano al corpo degli assediatori, ed insinuandosi ne' loro abiti, gli ferivano col pungolo, e li rendevano inabili ad operare. Aggiungansi i disagi di un clima arido, in cui gli ardori del sole erano eccessivi, e producevano in tutta l'armata pericolose malattie.

Ciò nulla ostante l'attività e la perseveranza degli assediatori arrivarono finalmente a far breccia, ed una grand'ala di muro, minato probabilmente di sotto, ruinò. La

città sarebbe stata presa, se l'avidità del vincitore non l'avesse soccorsa. Severo sapeva, che conteneva grandi ricchezze, e particolarmente i tesori del tempio del Sole, i quali sarebbero divenuti preda del soldato, se la piazza si fosse presa d'assalto; laddove l'imperatore ne sarebbe stato il solo padrone, se gli assediati, come sperava che avvenisse per lo stremo, in che si trovavano, avessero domandato capitolazione. Laonde fece sonare a raccolta, con gran rammarico dei soldati, che si vedevano vincitori.

Ma la sua avidità rimase delusa. Gli Atrenj rifabbricarono di notte un nuovo muro e quando Severo volle farvi dar l'assalto, i soldati europei, che erano le sue migliori truppe, ricusarono di marciare. Fu d'uopo mandarvi dei Sirj, i quali più docili, ma più molli, furono rispinti con perdita e con vergogna; nè vi fu mezzo di far cangiar pensiero ai sediziosi. Uno dei principali uffiziali dell'armata chiedeva solamente cinquecento soldati europei, per recar a fine l'impresa. *Dove mai vuoi*, disse l'imperatore, *ch'io ritrovi questo numero?* In tal guisa, dice lo storico, Dio salvò la città, richiamando, mediante l'ordine di Severo, i soldati, che avrebbero potuto prenderla; e togliendo dipoi a Severo, per la disubbidienza dei suoi soldati, il potere d'insignorirsene quando il volea fare. Imperciò, dopo aver consumato venti giorni in vani attacchi, fu giuoco forza levar l'assedio dalla città di Atrà; e questo cattivo successo cagionato dalla sedizione delle truppe

da cui Severo non ebbe autorità bastante per farsi ubbidire, non torna ad onore di questo monarca.

Alleviò il suo dispiacere con una, o più fortunate spedizioni in Arabia; se prestiam fede ad Erodiano, penetrò fino nell'Arabia Felice. Eutropio e Vittore parlano d'una parte dell'Arabia da lui ridotta in provincia. Ma veramente sembra che non aggiungesse molto alle conquiste di Trajano in questa regione (*Tillem. Sev. art. 17.*).

Ecco a che si ridussero le imprese di Severo in Oriente: vasti paesi percorsi con immenso travaglio e dispendio, una strepitosa impresa, ma senza effetto, nessuna durevole e stabile conquista. Il vantaggio, che ne trassero i Romani, fu di stabilirsi nel possesso di ciò che avevano precedentemente acquistato in quei paesi, e di fermarvi una tranquillità, che non fu per molti anni interrotta da alcuna turbolenza.

Questa era per Severo una gloria, che non tralasciava di esser pregevole, ma la deturpò colle sue crudeltà sì contro gli avanzi dello sciacurato partito di Negro, come contro i suoi stessi amici e ministri. Sparziano (*Sev. 15.*) attribuisce all'avidità di Plauziano le ricerche senza fine contro nimici già vinti e debbellati. Secondo Erodiano, e probabilmente secondo la verità, l'imperatore non era men avido che il suo prefetto del pretorio, e riserbava a sè stesso la maggior parte delle confiscazioni. Il gusto di questo sanguinario bottino, unito alle sue perpetue

diffidenze, lo rendè crudele, siccome abbiamo detto, anche verso quelli ch'erano stati in ogni tempo suoi partigiani. Bastava che alcuno si mostrasse degno dell'impero per le sue eminenti qualità, perchè desse tosto sospetto di aspirarvi. Agli uni s'imputavano progetti di congiure, ed altri consultazioni d'indovini intorno le vita dell'imperatore. Erano talvolta punite con la morte semplici osservazioni sopra la tenera età dei suoi figliuoli, la quale pareva rendere la sua successione incerta. Dione c'istruisce particolarmente della funesta sorte di due uffiziali di guerra, che furono in tal modo immolati ai sospetti del principe (*Spart. Dio.*).

Uno di essi era tribuno delle coorti pretoriane, di nome Giulio Crispo, il quale stanco fracido d'una guerra faticosa in un clima straniero e cocente, fece l'applicazione di due versi di Virgilio alle attuali circostanze. » Si certamente, egli è giusto, che per » innalzare e ingrandir Turno, noi vil ple- » be, e gente indegna d'esser compianta, » copriamo le campagne de' nostri corpi, » che giaceranno insepolti (1). » Si fatta doglianza fu giudicata da Severo sediziosa. Ne andò la vita al tribuno, e il suo posto fu dato al delatore, ch'era un soldato gregario.

Leto aveva troppo merito, perchè non eccitasse la gelosia di un principe diffidente.

(1) *Scilicet ut Turno contingat regia conjux,
Nos animae viles, inhumata instatque turba,
Sternemur campis.* Virg. Aen. XI. 371.

Era guerriero, ed uomo di stato; amato dalle truppe, le quali avevano in alcune occasioni dichiarato di non voler marciare, quando egli non fosse alla loro testa. Questo tratto può far dubitare della rettitudine delle sue intenzioni, a della sua fedeltà, già siccome ho detto, divenuta sospetta nella battaglia di Lione; ma non v'era niente di certo, ed era una cosa assai odiosa di far morire un antico amico, i cui servigi erano stati vantaggiosissimi a Severo, sì per innalzarlo all'impero, che per mantenervelo; e che s'era ugualmente segnalato nelle guerre civili, e nelle straniere. L'imperatore si appigliò ad un partito conforme al suo genio scaltro ed artificioso. Fece ammazzar Leto in una imboscata dai soldati, e ad essi soli ne attribui la morte, come s'egli non vi avesse avuto alcuna parte.

La sua assenza da Roma durò più a lungo che gli affari, i quali ne lo avevano allontanato. Ei non ritornò che nell'anno di G. C. 203, e per conseguenza il suo viaggio dev'essere stato di sei anni. I due, o tre primi anni furono impiegati nelle guerre di cui ho reso conto. Nell'intervallo che rimane, ritrovo avvenimenti meno memorabili.

Fece qualche guerra di poca importanza contra i Giudei; o perchè avessero tentato di ribellarsi, o perchè egli stesso avesse loro apposto per motivo del suo disgusto l'antica loro affezione per Negro, della quale aveva per altro conceduto ad essi il perdono. Sembra che in questa spedizione Caracalla avesse il titolo del comando, poichè il trionfo

sopra i Giudei fu decretato a questo giovine principe dal senato. Severo fece diverse costituzioni per la Palestina, e vietò sotto gravissime pene a coloro che nati non fossero Giudei, di abbracciare la loro religione (*Spart. Sev.* 16. 17. 14.)

Diede al suo primogenito la toga virile in Antiochia, avanti che avesse compiuto il quattordicesimo anno dell'età sua; e lo fece suo collega nel consolato l'anno di G. C. 202.

Nello stesso anno pubblicò contra i cristiani un editto, il quale diede principio alla quinta persecuzione. Egli era stato loro dapprima favorevole, a motivo di personale riconoscenza pel cristiano Proculo Torpacione, che lo aveva guarito da una malattia, ed a cui in ricompensa di sì gran servizio diede alloggio nel suo palazzo (*Illem. Persec. sous Sev.*). Era tanto lontano dall'odiare coloro che professavano la religione di Gesù Cristo, che diede a Caracalla suo primogenito una balia cristiana. Una falsa politica cangiò le disposizioni del suo cuore. Col favor della pace, ond'aveano goduto sotto Comodo, s'erano i cristiani estremamente moltiplicati. L'eminenza della loro virtù, ed i miracoli, che Dio operava per loro mezzo, procacciavano ad essi un infinito numero di proseliti. « Noi riempiamo, dice Tertulliano a' pagani nei tempi di cui ragioniamo, noi riempiamo le vostre città, li vostri borghi, il vostro senato, le vostre armate. Nè altro vi lasciamo, che i tempj ed i teatri. » Il prodigioso aumento

de' cristiani minacciava chiaramente una prossima rovina alla religione dello stato, e questa considerazione fu certamente quella che mosse Severo a lasciare per alcuni anni ai magistrati la libertà di far guerra, in virtù delle antiche leggi, ai cristiani, ed autorizzar poi egli medesimo la persecuzione con un editto. Questa durò fino alla fine del suo regno, e coronò un gran numero di martiri, i più celebri de' quali sono san Ireneo di Lione, Leonida padre di Origene, e la vergine Potamiana in Alessandria, s. Sperato ed i martiri Scillitani in Africa. La religione cristiana ebbe un eccellente difensore in Tertulliano, di cui tutti conoscono ed ammirano l'Apologetico. Convienne aggiungervi l'elegante e pia opera composta in quel torno, e allo stesso oggetto da Minuzio Felice (1)

Severo dopo aver interamente pacificato l'Oriente, passò in Egitto, dove onorò la memoria e le ceneri di Pompeo. Sembra ch'ei non avesse in quel viaggio altro scopo che di visitare, e di vedere in persona una sì famosa regione. Egli era curiosissimo, e non v'era cosa o divina od umana, che non volesse esaminare, e investigare a fondo. Quindi

(1) Minuzio Felice era giureconsulto di Roma assai celebre, chiamandolo lo stesso san Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis causidicus*. Il suo *Ottavio* è un Dialogo in difesa della Religion Cristiana, del quale noi abbiamo una elegante traduzione fattane dal p. Marco Poleti somasco, ed arricchita di note. Questa è l'opera a cui accenna lo storico francese. Lattanzio Firmiano fa menzione di Minuzio Felice in varj luoghi delle sue Istituzioni. (N. E.)

sopra i Giudei fu decretato a questo giovane principe dal senato. Severo fece diverse costituzioni per la Palestina, e vietò sotto gravissime pene a coloro che nati non fossero Giudei, di abbracciare la loro religione (*Spart. Sev.* 16. 17. 14.)

Diede al suo primogenito la toga virile in Antiochia, avanti che avesse compiuto il quattordicesimo anno dell'età sua; e lo fece suo collega nel consolato l'anno di G. C. 202.

Nello stesso anno pubblicò contra i cristiani un editto, il quale diede principio alla quinta persecuzione. Egli era stato loro dapprima favorevole, a motivo di personale riconoscenza pel cristiano Proculo Torpacione, che lo aveva guarito da una malattia, ed a cui in ricompensa di sì gran servizio diede alloggio nel suo palazzo (*Illem. Persec. sous Sev.*). Era tanto lontano dall'odiare coloro che professavano la religione di Gesù Cristo, che diede a Caracalla suo primogenito una balia cristiana. Una falsa politica cangiò le disposizioni del suo cuore. Col favor della pace, ond'aveano goduto sotto Comodo, s'erano i cristiani estremamente moltiplicati. L'eminenza della loro virtù, ed i miracoli, che Dio operava per loro mezzo, procacciavano ad essi un infinito numero di proseliti. « Noi riempiamo, dice Tertulliano a' pagani nei tempi di cui ragioniamo, noi riempiamo le vostre città, li vostri borghi, il vostro senato, le vostre armate. Nè altro vi lasciamo, che i tempj ed i teatri. » Il prodigioso aumento

de' cristiani minacciava chiaramente una prossima rovina alla religione dello stato, e questa considerazione fu certamente quella che mosse Severo a lasciare per alcuni anni ai magistrati la libertà di far guerra, in virtù delle antiche leggi, ai cristiani, ed autorizzar poi egli medesimo la persecuzione con un editto. Questa durò fino alla fine del suo regno, e coronò un gran numero di martiri, i più celebri de' quali sono san Ireneo di Lione, Leonida padre di Origene, e la vergine Potamiana in Alessandria, s. Sperato ed i martiri Scillitani in Africa. La religione cristiana ebbe un eccellente difensore in Tertulliano, di cui tutti conoscono ed ammirano l'Apologetico. Convienne aggiungervi l'elegante e pia opera composta in quel torno, e allo stesso oggetto da Minuzio Felice (1)

Severo dopo aver interamente pacificato l'Oriente, passò in Egitto, dove onorò la memoria e le ceneri di Pompeo. Sembra ch'ei non avesse in quel viaggio altro scopo che di visitare, e di vedere in persona una sì famosa regione. Egli era curiosissimo, e non v'era cosa o divina od umana, che non volesse esaminare, e investigare a fondo. Quindi

(1) Minuzio Felice era giureconsulto di Roma assai celebre, chiamandolo lo stesso san Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis causidicus*. Il suo *Ottavio* è un Dialogo in difesa della Religion Cristiana, del quale noi abbiamo una elegante traduzione fattane dal p. Marco Poletti somasco, ed arricchita di note. Questa è l'opera a cui accenna lo storico francese. Lattanzio Firmiano fa menzione di Minuzio Felice in varj luoghi delle sue Istituzioni. (*N. E.*)

non si contentò di veder Menfi antica metropoli de' re d'Egitto, la statua di Memnone, le piramidi, il labirinto: ma entrò eziandio nel santuario de' più venerabili templi, e si fece recare i sacrilibrj che gli Egizj vi custodivano con religioso rispetto: e portando dappertutto il suo genio invidioso e tirannico, portò via que' libri per riservare a sè solo la cognizione di ciò che vi poteva essere contenuto. Per la stessa ragione chiuse la tomba di Alessandro, perchè non vi potesse più entrare alcuno dopo di lui (*Dio. et Spart. Sev. 17.*).

Il viaggio di Egitto gli recò gran piacere. La singolarità del clima e degli animali che produce, le meraviglie della natura e dell'arte, il culto del dio Serapide, tutto ciò si fu un grato pascolo alla sua curiosità, e ne conservò memoria per tutto il tempo della sua vita. Devesi forse attribuire al piacere che ne provò, la facilità ch'ebbe di alleggerire il giogo che portavano gli Egiziani. Erano essi governati dispoticamente, per istituzione di Augusto, da un prefetto che faceva le veci dei loro antichi re. Severo concedette agli Alessandrini un consiglio, i cui membri ebbero il titolo e i diritti de' senatori, ed entrarono a parte dell'amministrazione dei pubblici affari.

Ritornò a Roma l'anno di G. C. 203. di R. 954. come già ho accennato, avendo preso il suo cammino per terra, e fatto un grandissimo giro per la Soria, la Cilicia, l'Asia minore, la Tracia, la Mesia, e la Pannonia (*Tillem*). Non possiamo dire, se al suo

ritorno nella capitale egli trionfasse. Sparziano (*Sev. 16.*) dice che il trionfo gli fu decretato dal senato, ma ch'egli nol volle accettare essendo troppo incomodato dalla gotta; per sostenere la fatica di passar quasi un'intera giornata in un carro. Il medesimo autore aggiunge, che Severo permise al suo figliuolo di trionfare de' Giudei: il che non è punto verisimile, s'egli stesso non trionfò de' Parti. Si può credere, che Severo facesse in Roma un ingresso meno solenne e pomposo che non fosse il trionfo, ma nulladimeno con qualche pompa e solennità. In vece del trionfo, il senato gli decretò un arco trionfale, che sussiste ancora al presente, e dalla cui iscrizione si deduce che fu eretto nell'undecimo anno della potestà tribunizia di Severo, vale a dire, in quell'intervallo che corse tra i due di giugno dell'anno di G. C. 203; e i due di giugno dell'anno 204. (*Nard. Rom. v. et. l. 5. c. 6.*).

Diede in quell'anno stesso giuochi e spettacoli d'ogni maniera, accompagnati da immense largizioni (*Dio. l. 76. et Herod.*). Tre motivi concorrevano per la solennità di quelle feste. Severo vi celebrava le sue vittorie sopra i popoli dell'Oriente, il suo ritorno a Roma, e il decimo anno del suo regno. Pertanto s'avvisò di non dover osservare alcuna misura nella pompa e nella splendidezza, trattandosi di questi tre oggetti ad un tempo. Ai cittadini del popolo, ed ai soldati pretoriani distribui tante monete d'oro per ciascheduno quanti erano gli anni del suo

regno, e la somma totale montò a cinquanta milioni di dramme, che formano venticinque milioni di lire torinesi; spesa esorbitante, di cui grandemente vantavasi per avere in ciò superato la magnificenza di tutti i suoi predecessori. Diceva il vero; ma era questo forse un oggetto di vera gloria? Queste enormi liberalità, dalle quali ridonda sì poco vantaggio nei privati, e che impoveriscono l'erario, sono forse conformi alle massime di un saggio governo? L'interessata politica di Severo vi trovava il suo conto. Egli con tal mezzo procacciava un gran numero di creati a sè, e alla sua famiglia.

Negli spettacoli, che furono dati al popolo, si videro sessanta orsi, addestrati alla lotta, combattere tra di loro ad un segnale, a cui si erano avvezzi. In mezzo dell'anfiteatro fu formato un vasto e grande bacino in forma di un vascello da guerra, il quale conteneva quattrocento animali feroci. Essendosi tutto ad un tratto aperto il vascello, si videro uscirne orsi, lions, pantere, struzzi, asini e buoi selvatici, ai quali si aggiunsero trecento animali domestici, e tutte queste bestie al numero di settecento furono uccise per divertimento del popolo, cento per ciaschedun giorno de' sette che durò la festa. Dione ricorda un elefante, ed un mostro indiano, che gli antichi appellavano *corocotta*. e che dicevasi nato dall'accoppiamento di un lupo con una cagna, o di un tigre con una lionessa.

Una singolarità degna di osservazione,

ma indecentissima di questi giuochi⁽¹⁾ si è, che comparvero nello steccato delle donne, e vi combatterono come gladiatori. Questa licenza, l'esempio della quale, se non affatto nuovo, non era mai stato almeno nè frequente, nè approvato, divenne una sorgente di motteggi e dicerie contro le donne anche del primo grado, le quali non vi aveano alcuna parte. Si conobbe l'abuso, e vi si rimediò con una costituzione, la quale ha proibito alle femmine combattimenti sì poco adattati alla debolezza e alla modestia del loro sesso.

Tutto questo anno fu consumato in feste. Severo diede in esso la toga virile al suo secondogenito Geta Cesare, e diede Caracalla suo primogenito in marito alla figliuola di Plauziano suo prefetto del pretorio, favorito insolente, e la cui strepitosa fortuna finì con un'atroce catastrofe. Questo è il luogo di farne la storia ripigliando le cose da più alto principio (*Spart. Sev. 14.*).

I principj di costui, ch'ebbe poscia in sua mano tutto il poter dell'impero, furono oscurissimi. Era africano, di condizione mediore, e nato senza beni. Nella sua gioventù fu soggetto a molti processi, e da Pertinace⁽²⁾, allora proconsole d'Africa, fu

(1) Io riferisco ai giuochi, de' quali parla Dione al principio del suo libro LXXVI: questa circostanza, la qual sembra fuor di luogo nel fine del LXXV.

(2) Nel frammento di Dione (ap. Val. p. 877.) donde io traggio questa circostanza, colui, del quale si riferisce la condanna fatta da Pertinace, si denomina Fulvio: poichè Plauziano si chiamava Fulvio Plauziano.

condannato all'esilio come reo di sedizione e di violenza (*Dio. l. 75. et 76. Herod. l. 3. Spart. Sev. 14.*). Ridotto ad uno stato infelice, trovò un ajuto nell'amicizia di Severo, a cui si attaccò. Gli era compatriota, ed anche, secondo alcuni parente. Altri aggiungono, che se ne acquistò il favore con iscelleraggini, e con infami compiacenze: nè v'ha dubbio, che la cieca prevenzione, che Severo ebbe per lui sino alla fine, rassomiglia molto ad una passione. Severo, a misura che si andò ingrandendo, accrebbe la fortuna di Plauziano, e quando fu fatto imperatore, lo creò prefetto del pretorio. V'è anche motivo di credere, che Plauziano esercitasse questa carica solo, almeno negli ultimi anni, che godette di essa.

In sì gran posto, il cui potere era estesissimo, spiegò tutti i suoi vizj, incominciando dall'avidità. Ogni cosa ne struzzicava la cupidigia, ogni mezzo d'acquistare era buono per lui; presenti estorti, rapine, confiscazioni. Abbiamo veduto che la storia gli attribuisce una gran parte nelle morti ordinate con tanta frequenza da Severo: e la mira di questo ministro nei crudeli consigli che dava era di arricchirsi colle spoglie dei condannati. Per tutto l'impero non v'era popolo o città, ch'ei non saccheggiasse, o non ne traesse tributo, e si mandavano presenti più ricchi e magnifici a lui che all'imperatore. Ciò che la religione medesima aveva sottratto agli usi umani, non andava esente dalle sue ruberie; e fece portar via dalle isole del

mare Eritreo alcuni cavalli pezzati consacrati al sole.

L'orgoglio e l'insolenza non erano in lui punto minori dell'avidità. Non v'ha onore, che non si facesse rendere, fin anche quelli ch'erano riservati in modo speciale al sovrano; nè si sa comprendere, come Severo tanto diffidente, tanto sospettoso, tanto geloso de' suoi diritti, tanto terribile nelle sue vendette, comportasse tutto da questo favorito. Se gli eressero statue più numerose e più alte che all'imperatore ed ai principi suoi figliuoli: e non solamente nelle città provinciali, ma eziandio nella capitale; non solamente a spese, e per adulazione de' privati, ma per decreto del senato. I senatori ei soldati giuravano per la fortuna di Plauziano, e dovunque facevansi pubblici voti al cielo per la conservazione di lui.

Ebrio della sua prosperità si credeva lecito qualunque cosa, ed esercitava un incredibile tirannia. Chi potrebbe mai persuadersi, se non vi fosse la testimonianza di Dione scrittore contemporaneo, che un ministro avesse osato fare cento eunuchi d'ogni età pel servizio di sua figlia: dico d'ogni età, fanciulli, giovinetti, uomini maturi, ammogliati, e padri di famiglia. Senonchè occultò, e chiuse nella sua casa, finchè visse, quest'orribile segreto, di cui non si ebbe contezza, se non dopo la sua morte.

Plauziano coronava gli altri suoi vizj col più sfrenato stravizzo. Caricavasi talmente lo stomaco di vino e di vivande, che non poten-

reggere al travaglio della digestione, avea contratto l'abitudine, come un altro Vitellio, di sollevarsi col vomito. Dato in preda ai più vituperosi eccessi, ed anche a quelli che offendono direttamente la natura, era cionnonostante geloso, e teneva la moglie come dire in ischiavitù, non permettendole di vedere alcuno, nè di lasciarsi vedere da chi si fosse, senza nemmeno eccettuarne l'imperatore e l'imperatrice.

In un uomo tanto detestabile avea Severo riposto tutta la sua fiducia, o piuttosto s'era lasciato da lui soggiogare: perciocchè non avea per esso semplici attenzioni di benevolenza, ma una deferenza di sommissione: per modo che veggendolo operare, si sarebbe creduto, che Severo fosse il ministro, e Plauziano l'imperatore. Quando viaggiavano insieme, il prefetto del pretorio prendeva i migliori appartamenti per sè, la sua tavola era meglio imbandita di quella del suo padrone; e se Severo voleva avere qualche raro e delicato boccone, mandava a chiederlo a Plauziano. In una malattia che questo ministro ebbe in Tiane, essendo l'imperatore andato a visitarlo, i soldati, che stavano alla porta di guardia, fermarono il suo corteggio, ed entrò solo. Voleva un giorno giudicare una causa, ed ordinò a colui che formava i ruoli, che la mettesse alla trattazione. » Non posso farlo, gli rispose il ministro, se non ne ho l'ordine da Plauziano ». Probabilmente l'imperatrice Giulia, poco regolata ne' suoi costumi, ma

principessa di grande spirito, e di elevato coraggio, comportava di mala voglia l'orgoglio di un audace ministro. Plauziano non che coltivarla, le dichiarò una guerra aperta. Si studiò continuamente di screditarla presso l'imperatore: fece processi contro di essa; e parecchie matrone illustri che avevano con lei amicizia, furon messe alla tortura, nè ad altro partito ella poté appigliarsi, per godere di qualche tranquillità, chè di darsi allo studio della filosofia, passando il suo tempo in compagnia de' letterati, senza intromettersi in alcun affare.

In questo mezzo l'amore di Severo per Plauziano si raffreddò, o per parlare più direttamente, Plauziano cadde in disgrazia. L'imperatore aperse gli occhi per alcuni momenti, ed offeso dalla moltitudine delle statue erette al prefetto del pretorio, ne fece abbattere e fondere alcune. Plauziano fu anche dichiarato pubblico nimico, se prestiamo fede a Sparziano. A quel segnale si manifestò il comun odio contro di lui senza alcun timore. I magistrati romani nelle provincie, le città, ed i popoli ne atterrarono da per tutto le statue. Plauziano rientrò in grazia, ripigliò il suo predominio sull'imperatore, e tutti coloro, che gli si erano dimostrati nimici, ne sperimentarono la vendetta. Dione cita in particolare Racio Constante, vicepretore della Sardegna, uomo di merito, il quale fu chiamato in giudizio per aver atterrato le statue di Plauziano nella sua provincia. L'accusatore osò dire, aringando,

che si vedrebbe più tosto cadere il cielo , che Severo fare alcun male a Plauziano ; e l'imperatore, che era presente , confermò e ripeté questo discorso. Non passò un anno che questa dichiarazione tanto energica fu smentita dall'avvenimento: ma allora Severo così credeva , e ricolmò il suo ministro seco riconciliato di favori più segnalati di quelli che gli avea concesso per l'addietro.

Lo designò console , e gli permise , lo che era senza esempio , di annoverare gli ornamenti consolari , che gli erano stati per l'addietro decretati , per un primo consolato (*Dio. l. 46. p. 321.*) : di maniera che , essendo console realmente per la prima volta , si chiamava console per la seconda. Severo gli accordò dispensa , perchè ritenesse con questa carica suprema la spada di prefetto del pretorio , la quale secondo le leggi non doveva esser portata che da un cavaliere romano. Sembrava quasi che lo desiderasse per suo successore , e scrisse in una certa occasione : » Io amo Plauziano a segno che vorrei morire prima di lui ». Finalmente diede la figliuola del suo prefetto del pretorio in sposa a Caracalla suo primogenito , che già da alcuni anni era Augusto. Ma questo distinto onore , che faceva entrare l'impero nella famiglia di Plauziano , fu precisamente la cagione della sua rovina.

Le ricchezze , che la nuova sposa Plautilla ricevette da suo padre in gioje , in ornamenti , in equipaggi , avrebbero bastato , dice

lo storico , a cinquanta imperatrici : ed il pomposo apparato fu esposto alla vista di tutti , e portato o condotto al palazzo per mezzo alla pubblica piazza. Le nozze furono celebrate con tutta la possibile magnificenza. L'imperatore invitò tutto il senato , e non solo la tavola fu superbamente imbandita , ma i convitati riceverono carni crude , ed animali vivi da recare a casa.

Tutto questo grande apprestamento di feste e di allegrezze si cambiò presto in duolo per Plauziano , e per sua figliuola. Caracalla odiava tanto il prefetto del pretorio , quanto suo padre lo amava : Non potea comportare il tirannico potere di questo ministro , le orgogliose maniere , la pompa degli equipaggi i quali gareggiavano con quelli dell'imperatore gli ornamenti d'incompatibili dignità nella sua persona accumulati , e il latido di senatore accoppiato alla spada di prefetto del pretorio : finalmente il fasto audace con cui Plauziano andava per Roma ; facendosi precedere da corrieri , che allontanavano i viandanti , arrestavano le vetture , e comandavano a tutti di non guardare il ministro in faccia , e di chinare gli occhi a terra. È facile argomentare , come questi tratti di superbia dovessero irritare un giovane principe violento e feroce , quale si era Caracalla. Dall'odio contro del padre era passato , siccome è naturale , ad odiare la figlia. Aveva acconsentito contro sua voglia al suo matrimonio , e non che trattare Plautilla come una sposa , non l'ammetteva nè alla sua

tavola , nè al suo letto ; non dimostrava per essa che avversione e dispregio ; e dichiarava apertamente , che quando avesse in mano il supremo potere , il primo uso che voleva farne , si era di ordinare la morte del padre e della figlia .

Plauziano si accorse del pericolo ; ma non si può accertare fino a qual segno arrivasse in lui questo timore , e se per liberarsene egli formasse malvagi disegni contro la vita dell' imperatore , e de' suoi figli . Erodiانو , il quale ne lo accusa , inserisce nella sua narrazione parecchie circostanze affatto inverisimili , ed ha preso per una verità una frode tramata da Caracalla . Dione non si spiega chiaramente , e facendoci intendere che Plauziano formò speranze e desiderj contrarj al suo dovere , non ne marca espressamente nè il disegno , nè il termine . Sappiamo solamente da questo scrittore , che Plauziano manteneva continuamente nel palazzo esploratori che gli riferivano tutte le azioni e tutte le parole dell' imperatore , ed occultava con un profondo segreto ciò ch' egli medesimo diceva e faceva : condotta certamente sospetta in un ministro , ma che non basta per condannarlo come reo . Restiamo pertanto su questo punto nell' incertezza , giacchè non v' è mezzo di uscirne , e contentiamoci del racconto di Dione .

Plauziano nel colmo della fortuna era sempre pallido e tremante , lo che dallo storico viene attribuito da un lato agli eccessi di gozzoviglia e dissolutezza , che ne

alteravano la salute , e dall' altro ai timori , e ai desiderj ond' era agitato . Il suo turbamento si manifestava tanto chiaramente , che gli attrasse un giorno i rimproveri della plebe , che gli gridò nel circo : » Perchè se' pallido ? Tu sei più ricco di tre presi insieme » . Il popolo alludeva a Severo e a' suoi due figli . Ma se Plauziano non poteva sopprimere i segni dell' inquietudine che lo divorava , non per questo diminuiva punto la sua asprezza e il suo orgoglio . Opponeva l' alterigia alle minacce di Caracalla . Trattava duramente questo giovine principe ; lo faceva codiare ; informavasi di tutte le sue azioni , e lo stancava con riprensioni continue . Non aveva nemmen la cura di far cessare i giusti motivi di doglianza , che gli dava la scandalosa condotta di Plautilla . Accecato dalla fiducia che aveva nell' amicizia di Severo , s' avvisava di poter fare impunemente qualsivoglia cosa ; ed è vero che Caracalla non sarebbe mai giunto a rovinarlo , fino a tanto che suo padre avesse avuto gli occhi affascinati per questo ministro ; ma l' incantesimo finalmente si disciolse .

Niuno ardiva d' aprir bocca contro Plauziano . Settimio Geta , fratello dell' imperatore , giunto agli estremi della vita , ebbe il coraggio e la libertà di farlo : e in quegli ultimi istanti , non avendo più timore del prefetto del pretorio , e odiandolo mortalmente , lo smascherò affatto , e lo dipinse qual era in un discorso che tenne a Severo . Dione

non ci fa sapere per minuto quello che Getta disse di lui, ma assicura che Severo ne rimase commosso, e che da quel momento in poi non ebbe la stessa considerazione per Plauziano, e che ne diminuì molto il potere. Questa disposizione di raffreddamento nell'imperatore non poteva meglio favorire i disegni di Caracalla, il quale se ne approfittò per soddisfare alla sua vendetta.

D'accordo col liberto Evodo, il quale era stato suo ajo, persuase tre centurioni, uno de' quali chiamavasi Saturnino, a recarsi da Severo per significargli, che Plauziano aveva ad essi, e a sette altri loro compagni, commesso di uccidere l'Imperatore, e il suo primogenito in quell'istesso momento, e che aveva datolo l'ordine in iscritto. Questa dinunzia fu fatta nell'uscire da uno spettacolo, che era stato rappresentato nel palagio, e in tempo che si andava a tavola; tutte circostanze che dimostrano l'assurdità dell'accusa. Imperocchè, come osserva giudiziosamente Dione, se Plauziano avesse voluto commettere un tale attentato, non avrebbe scelto nè per luogo Roma ed il palagio, nè per tempo quello in cui l'imperatore era attorniato da tutta la sua corte, nè per attori dieci centurioni in una volta. Ma particolarmente chi ha mai inteso parlare di scritto in un somigliante caso? Nuladimeno Severo non rigettò questo avviso: e ciò che a prestarvi fede lo indusse si fu la superstiziosa attenzione ad un sogno che

aveva avuto la notte antecedente, nel quale gli era paruto di veder Albino vivo, e in atto di trafiggerlo.

Plauziano fu incontenente chiamato; e senza punto sospettare, egli venne con tale velocità che le sue mule arrivando urtarono contro il cortile: il che Dione considera come un presagio della disgrazia che era per accadergli. Questo ministro restò sorpreso in vedendo che si arrestassero all'ingresso coloro, che lo avevano accompagnato, e che a lui solo si desse la permissione di entrare. Allora lo incolse qualche diffidenza, ma non v'era più tempo di tornare indietro, e comparve dinanzi all'imperatore, ed al figlio. Severo gli parlò con molta dolcezza: » Come, » gli disse, hai tu potuto dimenticarti de' » miei beneficj a segno di voler privarmi di » vita? » Plauziano sorpreso da tal discorso, si apparecchiava a discolarsi, e Severo lo ascoltava. Ma Caracalla abbandonandosi ad un furioso trasporto ch'era indegno del suo grado, si scagliò sopra il prefetto del pretorio, gli strappò la spada dal fianco, e lo percosse con un pugno; ed era sul punto di ucciderlo, se il padre non lo avesse rettenuto. Il giovane principe diede ordine ad un soldato di uccidere Plauziano, il che fu eseguito all'istante sotto gli occhi di Severo, che qui rappresenta uno stranissimo personaggio. Non si sa cosa debba più sorprendere, se l'audacia del figlio, o la debolezza del padre.

Questo fu il tragico fine di Plauziano, il

quale avendo rappresentato Sejano nell' enorme suo potere , lo imitò probabilmente nelle sue mire ambiziose e temerarie , e si scavò come lui quel precipizio , nel quale perì. Fu il corpo di lui da prima gettato nella strada dalle finestre del palagio ; ma Severo lo fece portare altrove , e comandò che gli si rendessero gli onori della sepoltura.

Egli conservava un avanzo d' inclinazione per questo sventurato ministro. Nel senato non inveì contro la sua memoria , ma compianse la sorte dell' umanità , che non può soffrire senza rimaner abbagliata lo splendore d' una eminente fortuna , e riprese sè stesso di aver troppo innalzato il suo favorito. Nulladimeno affinchè il senato fosse pienamente istruito di ciò che avea cagionato quell' importante avvenimento , introdusse i denunziatori , i quali ripeterono la relazione che avevan fatta all' imperatore de' malvagi disegni di Plauziano. Il senato non tralasciò di supporre il racconto verissimo in ogni sua parte. Decretò ricompense a Saturnino e ad Evodo ; volle pur anche inserire nel suo decreto un elogio di quest' ultimo ; ma Severo vi si oppose , dicendo che non conveniva alla dignità del primo corpo dell' impero abbassarsi a lodare un liberto. Gli altri imperatori non erano stati sempre così attenti alle convenienze su tal proposito ; ed ognuno certamente si richiamerà a memoria le vili adulazioni dal senato profuse Pallante.

La rovina di Plauziano trasse , per una

necessaria conseguenza , quella della sua famiglia. La storia non fa menzione di sua moglie ; ma Plauto e Plautilla suoi figli furono bandeggiati nell' isola di Lipari , dove languirono nella miseria , e in perpetui timori , infino a tanto che Caracalla , divenuto imperatore , li fece trucidare.

Gli amici di Plauziano furono partecipi della sua disgrazia. Molti furono in pericolo , alcuni perirono. Dione ne nomina due Cecilio Agricola , adulatoresfaciato , ed uno de' più viziosi e malvagi uomini , essendo stato condannato , andò a chiudersi in una casa , e dopo essersi ubbriacato con un vino squisito , spezzò per rabbia e furore il vaso prezioso , onde s' era servito , e che gli avea costato dugento mila sesterzj (venticinque mila lire) , e si fece aprire le vene. Cerano , più fortunato , socciacque solamente ad un esilio di sette anni ; in capo a' quali ritornato in grazia , fu il primo degli Egiziani ad entrare in senato , o per un secondo favore niente meno singolare , ottenne il consolato senza passare per alcuna delle cariche inferiori.

Sembra assai verisimile , che Plauziano fosse ucciso verso il principio dell' anno 205 di G. C. di R. 956 , forse a' 22 di febbrajo , quando Caracalla era ben innanzi nel suo diciassettesimo anno , e già da intorno a sette anni Augusto (*Villem. not. 25. sur Sev.*). Questo giovane principe , ordinando la morte d' un uomo di tanta importanza sotto gli occhi del padre , prese un predominio , che